Anno XLVI - N. 40. Questo numero costa Lire 1.50 (Estero, Fr. 1.75). Milano - 5 Ottobre 1919.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

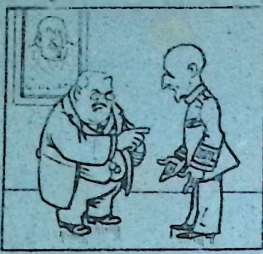
Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

Dopo il Consiglio della Corona.

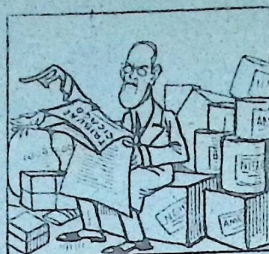
Marcora: — Soltanto noi due abbiamo avuto il coraggio di consigliare la annessione pura e semplice di Fiume all'Italia!

Bonasi: — Ancora siamo noi i rappresentanti della «Giovane Italia!...»

La missione Cagni.

Nitti: — Dunque, ammiraglio, a che condizione il Poeta «disertore» abbandonerà Fiume?

Cagni: — A un solo patto: che Vostra Eccellenza diserti.... dal Governo.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

Le minaccie del Dittatore.

— Altro che spedizione di legionari a Fiume!... Io sospenderò la spedizione di grano e di carne conservata in Italia!

Le preoccupazioni del deputato uscente.

— Alla fin fine la riforma porta alla circoscrizione più allargata....

— Che restringe di più le probabilità della riuscita!

SCACCHI.

Problema N. 2786

di C. Promislo, di Filadelfia.

1.° Premio *Boston Evening Transcript.*

NERO. (8 PEZZI).

BIANCO. (11 PEZZI).

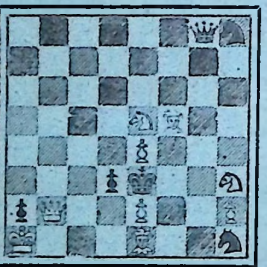
Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2787

di C. Promislo.

2.° Premio *Boston Evening Transcript.*

NERO. (6 PEZZI).

BIANCO. (9 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Al Secondo Torneo Nazionale Edoardo Crespi che si inaugura il 5 ottobre presso la Società Scacchistica Milanese, si sono iscritti (Torneo Magistrale): Sigg. Marchese Stefano Rosselli del Turco, di Firenze; Roberto Sani, di Milano; Luca Morelli, di Milano; Annibale Dolci, di Genova; Gastone Bernheimer di Roma; m. Ernesto Napoli, di Napoli, Leone Singer di Trieste e Alberto Batori, di Viareggio. — (Torneo Minore) i Sigg. Giulio Cesare, di Asti; avv. Enrico Mildmay, di Milano; Alberto Rastrelli, di Firenze; avv. Ippolito d'Isoia, m. Alberto Fidi, dott. Ugo Navarra, prof. Ladislao De Jasienski, ing. U. Segrè e Ambrogio Bussola, tutti di Milano.

Ai premi sono da aggiungere: una medaglia d'oro, donata da S. M. il Re; una seconda medaglia d'oro donata dal Municipio di Milano; una grande medaglia d'argento, dono di S. M. la Regina Madre, e finalmente una coppa d'argento, dono di S. A. il Conte di Torino.

Chi entro il 15 novembre 1919 invierà alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana*, Milano, via Lanzone, 18, le soluzioni esatte e complete dei problemi pubblicati nel mese di ottobre concorrerà a un premio da estrarre a sorte, consistente nel volume: *Visioni Siciliane*, di Carlo Vassal.

Spiegazione dei Giuochi del N. 39:

SCIARADA.
MANDRA-GOLA

SCIARADA.
SA-LASSO.

SCIARADA.
EMPI-REO.

SCIARADA.
CIRCO-STANZA.

SCIARADA INCATENATA.
SERENA-RENATA.
SERENATA.

SCIARADA.
ROSA-RIO.

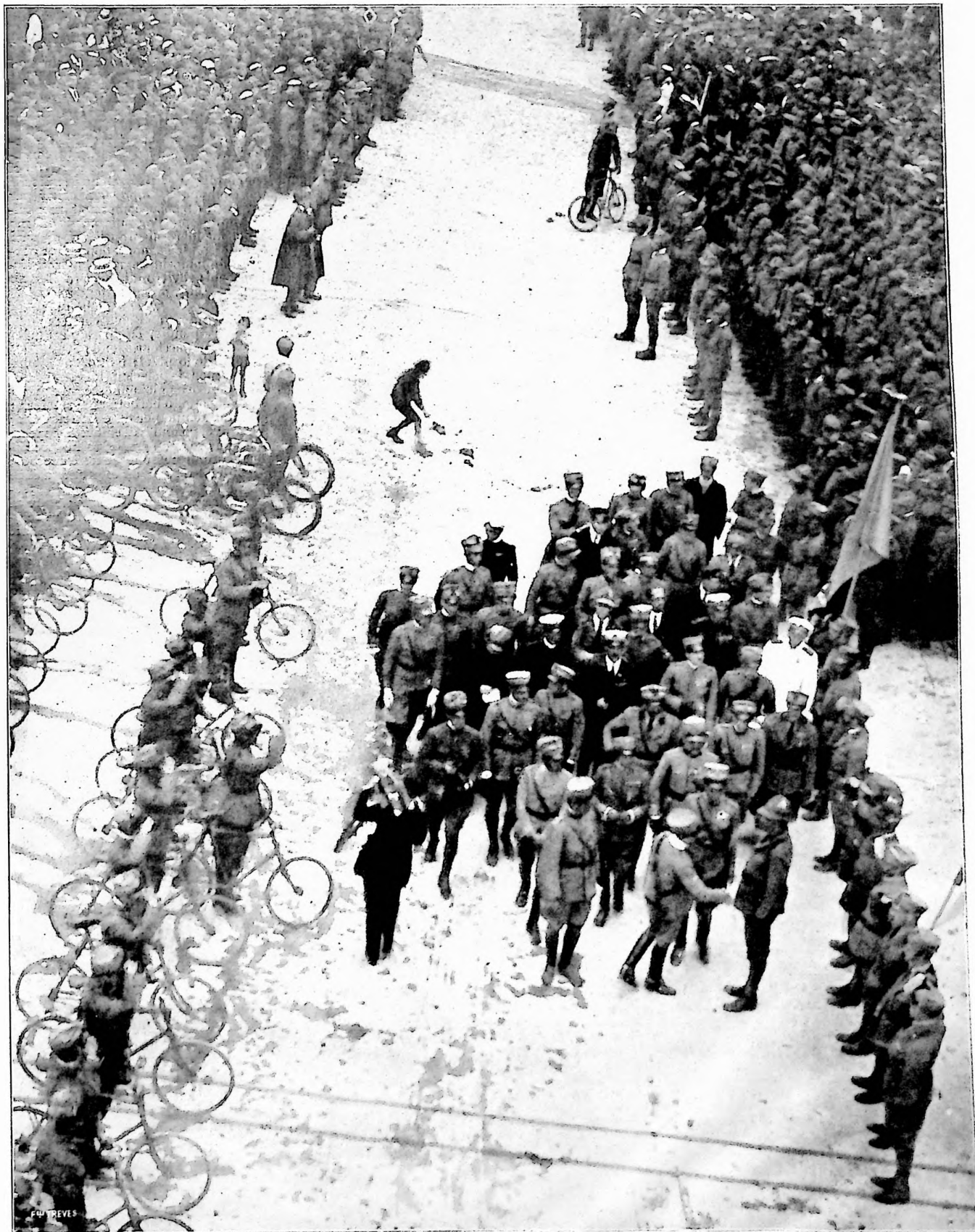
SCIARADA ALTERNA.
RITI-ROSA.

La vettura leggera GNOME con carrozzeria Cabriolet (guida interna).

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 40. - 5 Ottobre 1919. Questo Numero costa L. 1,50 (Estero, fr. 1,75).

LA FESTA DEL XX SETTEMBRE A FIUME LIBERATA.

GABRIELE D'ANNUNZIO, PASSANDO IN RIVISTA LE TRUPPE, SI FERMA A SALUTARE IL CAPITANO HOST-VENTURI, COMANDANTE DEI VOLONTARI FIUMANI.

(Fotografia E. Paliani)

Victoria nobis vita. - Uno sciopero in vista.

Quand'ero ragazzo, e poi per molti anni dopo, anzi fino a pochi mesi or sono, io immaginavo in un modo curioso la vittoria. Già non l'avevo veduta che in marmo o in gesso, alta, coronata, di ricco petto sereno, con certi occhi grandi e sicuri, un riso chiaro sulla bocca sinuosa, e spalle e braccia lucide, e un po' di gamba, uscente di tra i drappeggi del peplo; benissimo acconciata, e tutta in ordine, senza una piega fuori di posto. Gran bella donna, mi dicevo, e gran bel vivere in sua compagnia!... Ecco, ella giunge, e al suo apparire fa mattina da per tutto, le cose si imbiancano per parer nuove; c'è frescura, fronde tenere, anime solatie; e il popolo che la possiede è come una immensa famiglia, onora in comune i suoi morti e i suoi reduci dalla guerra; spartisce tra le sue case i lucidi allori, riconta le chiare gesta ai fanciulli, e vive di una gioia austera e purissima. Si quietano i vecchi dissensi: non si parla che della limpida libertà, perchè vittoria vera non è quella che trascina per i polsi incatenati il nemico, e tripudia nel bottino, e manda proconsoli truci a dominare genti sottomesse: ma è quella che rovescia gli oppressori, assecura i confini, dona al popolo che l'ha conseguita un più vigoroso e onesto senso della sua dignità e del suo buon diritto. Ah! palpitavo a immaginare giorni sì pieni di chiarezza e di gloria, e pensavo che non invano era stato posto a così piena gioia il terribile prezzo della guerra.

Ora non conosciamo solo il simulacro della vittoria. Essa non poggia immobile sullo zoccolo intagliato. Non è un viso di marmo: è un potente sentimento: è spirito, è fuoco, è respiro, è Italia! Ma dov'è la gioia sognata? Dov'è l'amore sognato? C'è chi la guarda con rabbia, e la accusa di essere l'ancella servile di una casta; c'è chi le grida in faccia che ha reso troppo poco; c'è chi vuol condurla in piazza a gridare contro il governo: c'è chi vuol trascinarla alla Camera a far propaganda per il governo; c'è chi le comanda di dormire in caserma, e chi le mette in mano il piccone perchè demolisca tutte le caserme. E ognuno la reclama per sè, non perchè essa è la divina vittoria, ma per far dispetto agli avversari. E taluno l'adesca mostrandole il berretto scarlatto, mentre altri non le permette altro copricapo che l'elmo di Scipio. Poi, tutta questa gente, rissando, si dimentica di lei; sì che, a Montecitorio, dove i deputati si raccolgono in tetraggine, di tanto in tanto è necessario, a risollevare quelle anime lugubri, che un oratore sorga a ricordar che noi abbiamo vinto la guerra. Allora tutti, meno qualche settore irrimediabilmente desolato della nostra gloria, si guardano in faccia stupefatti, con l'aria di risovvenirsi che è vero. E applaudono un poco, gridano un poco per inebbriarsi; poi ripiombano giù nella loro tragica disperazione. Altro che fronde tenere e anime solatie! Rintocchi di campana! Consigli della Corona, un presidente dei ministri che sussulta febbricitante ad ogni rumore che ode, per paura di perdere il soglio, fino a poco fa tenuto da un presidente dei ministri, che piangeva tutte le volte che leggeva la parola « Italia », magari sui francobolli. Se fossimo stati sconfitti non potremmo essere più sgomenti, più divisi, più lamentosi e più anelanti a chissà quali disperate rivincite!

Su, su, anime in pena! La vittoria non è quella cosa torbida che vi pare; è ancora vera l'immagine bella che ne ebbimo quando la sognavamo sui libri di storia. Dovremo pagarla con sacrificii, con fatiche, con molta amarezza; ma ella è pur sempre la vittoria, cioè vita, avvenire, non una ricorrenza annuale da celebrare con copiosi discorsi; ma una forza che penetra entro le fibre della razza — e vi diviene salute, bellezza, giustizia, felicità. E se c'è ancora molto da soffrire, se ci sono innumerevoli difficoltà da dirimere, e ancora gravi ansie ci tengono insonni, queste sofferenze, queste difficoltà, queste ansie devono non farsi in noi più dolorose perchè consideriamo che abbiamo vinto, e la vittoria ci prometteva più di quanto abbiamo raggiunto; ma anzi devono venir temperate e alleviate, e consolate dalla presenza in noi e intorno a noi della vittoria, che nessuno può toglierci, che non finisce, come un congresso, o come una festa, ma pianta ogni giorno più salde radici e metterà ogni giorno più splendidi rami. Anche la vittoria che dona meno frutti — e la nostra non è tale — reca al popolo che la volle e la ottenne beneficii sì smisurati che si ha il dovere di benedirla cento volte al giorno.

*

Ricevo la lettera seguente:

Caro Signore. Per lunga tradizione familiare io sono, di professione, tosacani. Da circa cent'anni, in casa mia, si vive con le mani nel pelo del più fedele amico dell'uomo. Quante razze di cani siano state, dalla nostra modesta e operosa dinastia, ripulite, agghindate, arricciate, infiocchettate, non è consentito calcolare nè alla mia memoria, nè alla mia modestia. Tanto meno mi è possibile presentare alla Società che mi trascura il conto esatto dei milioni di pulci che i miei padri ed io abbiamo soffocato entro spuma la del sapone e fatto crollar giù, ormai esanimi, entro la tinozza dell'acqua sporca. Nell'arte mia ho raggiunto tanta sveltezza e facilità e precisione e artistica maturità che una bestia, quand'io l'ho ritoccata, appare sì linda e gentile che, se è maschio, può accostare ogni cagnuola di pura stirpe e di dolci costumi, senza che costei, per ribrezzo, stringa la coda sul proprio onore, e, se è femmina, può esser certa di meritare ogni galanteria dai più schifiltosi cani di lusso. Inebbriati, essi, le fiuteranno i connotati, e li troveranno del tutto rispondenti al culto dell'eleganza, che è il segno distintivo d'ogni anima bennata. Insomma collaboro anch'io, a colpi di forbici, allo sviluppo della civiltà, alla propaganda della bellezza. Gitto nel crogiuolo della vita il mio cotidiano lavoro, e, col sudore della mia fronte, fecondo, per così dire, i solchi incandescenti del sole dell'avvenire.

Un'anima sensibile come la mia, resa ancor più sensibile dalla frequentazione dei cani, creature nervose e vibranti in modo meraviglioso, non poteva, non può rimanere inerte in mezzo a quest'aria nostra, pregna, con licenza parlando, di elettricità. Ci son dei giorni in cui la saponata mi freme tra le dita, e, nel mio catino e nel mio cervello, si scatenano tempeste furibonde. E che? mi dico allora, la ricchezza fluisce nel grembo di tutte le professioni, e i tosacani soltanto saranno esclusi da questa cuccagna? Non è giusto che anch'io cacci questi miei ferri affilati nel vello aureo della fortuna, e tosi fino alla pelle la dea capricciosa? Quand'io prendo un cane informe, irto come un porcospino, tutto grommi di pelo e pèttole e cernecchi, e, con un'opera che è insieme disboscatrice e architettonica, traggo dal caos dei suoi peli una groppa lustra, a più riflessi d'un cappello a cilindro, e un collaretto tutto riccioli e frange, ordinato e pulito come un giardino inglese, e un muso terso, con le piumerelle degli orecchi, e un pennellino di coda che tira i baci, e certe zampette fragili, inquiete, di velluto leggero, che cosa guadagno? Io non amo svergognare il mio prossimo, e non è senza amarezza che qui, davanti ai popoli d'Europa, rinfaccio alla quarta Italia il suo criminoso oblio dell'ossessionante problema dei tosacani! Ma ormai tacere non posso più! Signori, signore, militari di bassa forza e ragazzi, preparatevi a impallidire di sdegno! Il restauro e la decorazione d'un cane intero, dalla testa all'appendice caudale, che è quanto dire dall'Alpi al Mongibello, mi fruttano, tutt'al più, cinque o sei lire. Roba che non la accetterebbe neppure un pretore, anzi neppure un professore di scuole secondarie!

Or dunque, mi son detto, questa è l'ora della riscossa; ed ho lanciato un grido potente: *tosacani, organizzatevi.* Grido inutile! A Milano il numero dei tosacani non supera quello delle dita d'una mano; altrove i tosacani concedono a quest'arte sacra le ore perse della giornata, e impiegano le altre in mestieri più grossolani, sicchè gente che potrebbe campare solo tra bestie di prima qualità, vive sui calli degli uomini, esercita il traffico dei conigli, dei fringuelli canterini, accappona i pollastri, e magari lucida i pavimenti, ritardando la formazione di quella coscienza di classe che hanno raggiunto di già persino gli spazzini, i camerieri e i nuovi ricchi. Ci sono, poi, paesi d'una certa importanza dove il tosacani non esiste; lei vi troverà il sindaco, l'acqua potabile, il libero pensiero, il cinematografo con Francesca Bertini, il caroviveri, tutte, insomma, le fiaccole della civiltà, ma il tosacani no!

Da che dipende questa crisi italica del tosacanismo? Senza dubbio, essa è una conseguenza della guerra rovinosa alla quale ci hanno condotto i nostri capitalisti sitibondi di sangue. Comunque, dopo vani sforzi per raccogliere in un blocco compatto i miei colleghi, ho finito con l'organizzarmi da me stesso, e col mandare ai proprietari di cani un memoriale con le seguenti domande: abolizione della diplomazia segreta; nazionalizzazione dei cani; divieto di toccare il pelo dei medesimi a chi non appartiene alla *Lega parrucchieri in quadrupedi* della quale io sono il solo presidente, il solo cassiere, e il solo membro; stipendio, equiparato a quello degli ambasciatori; assicurazione governativa contro i morsi delle pulci; istituzione d'una casa di riposo per i pelacani logorati dalla professione, con ortaggio annesso, tre compagni per il tresette, e barbèra a discrezione: cinque giorni di tempo per dare una risposta: in caso di tergiversazioni o di rifiuto, sciopero.

I cinque giorni sono passati; io ho proclamato lo sciopero, e nessuno se ne è accorto: neppure il ministro Nitti, tanto pronto a dare l'*all'armi* all'Italia, tutte le volte che, sedendo sulla sua poltrona di Presidente, trova la punta di uno spillo nel cuscino. Io ho scioperato nel silenzio, tra la glaciale indifferenza.

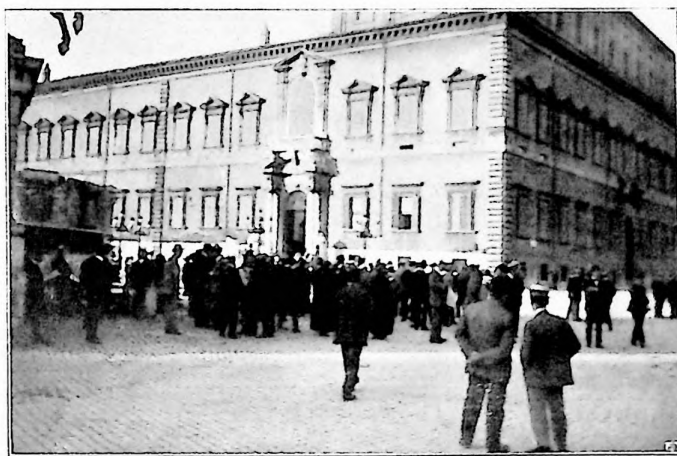
Appare dunque chiara la necessità d'uno sciopero generale, che agghiacci le vene del paese, interrompa tutti i pubblici servizi, e metta in prima linea, tra le preoccupazioni attuali, questa preponderante questione umana e canina. Si fermino i treni, perchè in tutti i paesi si sappia che l'enorme dispendio di intelligenze che occorre per tondere alla Bismarck un can barbino, vien compensato con una manciatella di luridi soldini, si spenga il gas sui focolari di tutti coloro che, con la ipocrita scusa che non posseggono cani, vivono senza appassionarsi al problema della nazionalizzazione dei medesimi.

Avanti, lavoratori italiani! Non dubito dell'adesione dei tramvieri. I tramvieri sono nati allo sciopero, come l'ape è nata per predare le squisite essenze delle rose e dei gelsomini; non dubito dell'adesione dei postelegrafonici: essi ormai hanno compreso che lettere e telegrammi non sono che carta straccia di nessuna importanza; e non esiteranno a riconoscere che centomila lettere non pesano, sulla bilancia degli interessi sociali, quanto il più corto peluzzo d'un *fox-terrier;* in ogni modo, un telegramma falso che li lanci in un nuovo sciopero è presto fatto, e non produce altro male che una pausa tra le inezie epistolari di quaranta milioni di italiani; non dubito dei camerieri di *restaurant,* che coglieranno quest'occasione per decidere se debbono incrociare le braccia per l'abolizione o per il ripristino della mancia; non dubito neppure dei metallurgici che lottano con tanta gloria per ottenere il riconoscimento del loro diritto a otto ore di sciopero cotidiano. Non perdiamo più tempo. Un manifesto avvisi la cittadinanza, che i nodi sono venuti al pettine del tosacani. I più importanti scioperi di questi ultimi mesi non possono neppure competere, in ragionevolezza e in ardente giustizia, col mio.

Mi creda il suo *(segue la firma).*

Il Nobiluomo Vidal.

VITA, MIRACOLI E MORTE DELLA XXIV LEGISLATURA.

Gli on. Bissolati e Barzilai si recano al Consiglio della Corona.

La folla davanti al Quirinale in attesa della fine del Consiglio della Corona. - 25 settembre.

Gli on. Meda e Federzoni escono dal Quirinale dopo il Consiglio.

La più lunga Legislatura che, dal 1848 in poi, il Parlamento abbia avuta in Italia, è morta lunedì sera, 29 settembre, di morte violenta, sebbene da un anno vivesse di vita artificialmente prolungata.

Era la XXIV, dal 1848 in poi. Nacque nell'autunno del 1913, dalle elezioni avvenute il 26 ottobre-3 novembre, sotto gli auspicii del ministero Giolitti e all'ombra del famoso «patto Gentiloni», che segnò fra Governo e cattolici una specie di compromesso, onde il suffragio quasi universale donato da Giolitti ai socialisti venisse temperato da un poco di battesimo di Santa Madre Chiesa.

In fatto, per le elezioni della XXIV Legislatura, ora uccisa, si trovarono inscritti per la prima volta in Italia ben **Otto milioni** 672,249 elettori, cioè il 24,1 per cento della popolazione.

Però, malgrado l'intervento dei cattolici, e tutto lo scalmanarsi dei socialisti, non andarono a votare che il 60,4 per cento degli iscritti, e i risultati numerici dimostrarono che il quasi suffragio universale non era così assolutamente necessario alla vita degli italiani, come qualcuno era andato predicando alle turbe.

Eletti erano, come è noto, coloro che avessero ottenuto nel rispettivo collegio uninominale la metà più uno dei votanti; e molti attribuivano il **notevole** astensionismo alla formatasi persuasione negli elettori che, tanto, col sistema maggioritario, il quaranta per cento dei votanti non sarebbe riuscito a farsi rappresentare alla Camera.

Per le prossime elezioni funzionerà il sistema proporzionale reso possibile dallo scrutinio di lista. Vedremo i miracoli di questa nuova panacea!...

In realtà, il quasi suffragio universale Giolittiano, dato per tenere buoni i socialisti, e prudentemente annacquato dal «patto Gentiloni», diede per risultato 270 liberali di Destra, 29 costituzionali democratici, 11 di Sinistra, 9 conservatori cattolici e 20 propriamente cattolici, 62 radicali e 11 radicali dissidenti, 8 repubblicani e 9 repubblicani indipendenti; 52 socialisti ufficiali, 19 socialisti riformisti, 8 socialisti indipendenti e sindacalisti.

Il quasi suffragio universale mostrò di avere più giudizio di quanto comunemente attribuivangli.

Notiamo che nelle elezioni del 1913, il suo zampino direttivo ce lo ebbe anche Francesco Saverio Nitti, che era ministro per l'Agricoltura Industria e Commercio, e pronunciò nel suo prediletto Muro Lucano un discorso programma che fu tra i più notevoli di quella campagna elettorale.

Dopo sei anni da allora, le elezioni generali sono interamente e ufficialmente in mano di lui, presidente dei ministri e ministro per gli interni, ma da Dronero vigila Giolitti, il gran protettore. Avvertiamo, per chi non se ne ricordasse, che il conte Gentiloni, poveretto, è morto precocemente nel 1916.

La XXIV Legislatura fu inaugurata con discorso della Corona il 27 novembre 1913.

La Corona, salutando gli eletti dal suffragio quasi universale, annunziò che tale riforma elettorale avrebbe «per necessaria conseguenza un indirizzo legislativo e un'opera di governo diretta a conseguire.... una più elevata condizione intellettuale, morale ed economica nelle classi popolari....»; ma la verità fu che appena riunita in sedute ordinarie la nuova Camera, il «nuovo periodo storico», che doveva originare dalla riforma elettorale, si rivelò subito con clamorose scenate quotidiane, e se la maggioranza ministeriale multicolore e pletorica riuscì a dare 304 voti a Giuseppe Marcora perchè riuscisse ancora presidente — cioè «l'eletto degli eletti», come a lui piace chiamarsi — il merito fu dei moderati, dei cattolici, dei «forcaioli» così denominati comunemente a Milano dagli amici di esso Marcora medesimo.

L'ultima seduta della Camera, 28 settembre 1919. Mentre parla il ministro degli esteri, sen. Tittoni.

Questi assaggiò subito le asprezze di linguaggio portate dai nuovi eletti del suffragio quasi universale ed analfabetico: ma dai banchi di Destra sorse un elemento nuovo ed inaspettato, impostosi per la solida preparazione e per la inopinata vigoria — il deputato nazionalista di Roma, Luigi Federzoni, bolognese, onde tutti furono costretti a dire: «questi è *qualcuno*» — e la sua personalità è arrivata immutata e rinvigorita fino alla fine della lunga e travagliosa legislatura.

La convalidazione della sua elezione meritò uno dei più clamorosi tumulti parlamentari, e attorno a Montecitorio la forza pubblica dovette tenere sgombra la piazza.... come domenica scorsa durante l'ultima seduta!

I resocontisti parlamentari hanno chiamata quest'ultima seduta la più drammatica che mai sia stata nel Parlamento italiano. I resocontisti rassomigliano — mi pare — a quelle donnette che tutti gli anni sotto i trentatre gradi di mezzo agosto esclamano: «un caldo simile non c'era mai stato»; e tutti gli anni, in dicembre, sotto il tormento dei cinque o sei gradi sotto zero ripetono: «un freddo simile nessuno lo aveva mai provato!»

Ma torniamo alla Camera della XXIV Legislatura. Era anche la Camera della indennità ai deputati. Cinquecento lirette al mese — allora non c'era il caro-viveri — non erano mica da buttar via. Però se lo stimolo pecuniario potè, forse, far accorrere per essere eletti, non valse ad accrescere la diligenza dei deputati nel disimpegno dei loro doveri. La nuova Camera non aveva che tre mesi di vita, e già i suoi cosidetti lavori riprendevansi con la mancanza del numero legale!

Le Camere sono come i singoli individui — hanno la loro psicologia; e la psicologia — tenetelo bene a mente — non muta.

La nuova Camera si trovò a dover discutere della compiuta impresa di Libia — impresa chiusa da una pace soddisfacente, onorevolissima: ma le recriminazioni saltarono fuori violente, tal quale come ora dopo la grande guerra. L'impresa libica aveva costato un miliardo, e quella cifra di un uno seguito da nove zeri, parve una cosa da sbalordire, onde l'aula rimbombò di proteste e di invettive e di pugni e sfide verbali, fra le parti, se non che una personalità originale balzò fuori dai banchi dell'Estremo socialismo — dove più infuriava la tempesta — a dimostrare la «necessità storica» dell'impresa di Libia: il deputato di Napoli, e grande suscitatore, già, di scioperi generali, prof. Arturo Labriola.

Su questa impresa, sul miliardo che costò, parla-

rono, per più di tre settimane, una cinquantina di oratori — il dieci per cento della Camera. Ad ogni momento tutta l'Estrema Sinistra socialista gridava a Giolitti: « Dimissioni!... dimissioni!... », ma l'uomo di Dronero fece il disinteressato: non pose la questione di fiducia, e l'impresa libica ebbe 361 *sì* sopra 448 presenti, ed i *no* furono appena 83. Ma poichè vanto suo fu sempre di allontanarsi dal potere senza mai essere stato colpito da voto di sfiducia — fiutò, ancora una volta, il vento infido, e si dimise: e dalla non chiara situazione sorse, ai fatali Idi di Marzo — dopo un formale rifiuto di Sonnino — il Gabinetto di Salandra, con uomini presi un po', da Destra a Sinistra, su tutti i settori — da Rubini a Martini, da Ciuffelli a Riccio, da Rava a Cavasola, a Daneo, a Dari, rimanendo alla Marina Millo, e agli Esteri rimanendo di San Giuliano, che in quei giorni aveva fatti gli onori di casa al Sovrano da operetta che la diplomazia aveva escogitato per l'Albania — il principe di Wied!...

Così, in punta di piedi, Giolitti se ne andava a godersi il suo « volontario congedo politico » a Cavour — lasciando il nuovo ministero Salandra in un laberinto di non indifferenti difficoltà: guerra interna in Libia, necessità imperiose dei bilanci, specialmente militari, pretese dei ferrovieri chiedenti 35 milioni e minaccianti lo sciopero generale!...

Il debutto di Salandra fu calmo, prudente, sereno, e la Camera gli diede, alla vigilia della Pasqua, 303 voti favorevoli, contro 122, rappresentanti radicali, repubblicani e socialisti insieme uniti.

Questa divisione dei partiti alla Camera, in due grandi correnti, la liberale conservatrice col Ministero, e la popolaresca radico-socialista contro, parve razionale, ed i fatti vennero a giustificarla. Dopo un clamoroso congresso socialista rivoluzionario, tenutosi in Ancona, furono inscenate dimostrazioni antimilitariste - anarchiche, alle quali il Gabinetto Salandra oppose il suo *veto;* in Ancona si arrivò agli estremi passi: sassate, fucilate, barricate attorno alla « villa rossa »: l'ubbriacatura corse dalle Marche alle Romagne: uomini politici che, pochi mesi dopo, accettavano di essere ministri in tempo di guerra, correvano in automobile, animando le turbe a tenersi pronte: e Salandra si trovò così sulle spalle uno sciopero generale nazionale politico, che durò tre giorni, e qua e là ebbe noiosi e minaccevoli strascichi, riassunti in un titolo: « settimana rossa ». Il Ministero tenne fermo abbastanza bene, e la Camera gli diede 142 voti di maggioranza, rimanendogli contro tutti i popolareschi di ogni gradazione, e alcuni dottrinari di sinistra.

E non sapendo come rifarsi di fronte ad un Ministero che, trovandosi improvvisamente in grande tempesta, navigava come meglio poteva, gli estremisti inscenarono l'*ostruzionismo* contro i provvedimenti finanziarii, riconosciuti da tutti, con qualunque Ministero, inevitabili, e le violenze ostruzioniste spinte ad eccessi, che fecero protestare perfino dei radicali come Sacchi, arrivarono fino al rovesciamento delle urne messe in linea per la votazione, gesto pazzesco che valse al deputato Eugenio Chiesa, diventato d'un tratto un energumeno, il castigo della censura e l'esclusione dall'aula per tre giorni!

E siccome ogni eccesso mena ad un eccesso opposto, bastò, dopo un mese di baccani inverosimili, che il Ministero facesse balenare il lontano miraggio della « riforma tributaria », perchè gli strilloni si quetassero, e la Camera potesse concedere al Ministero un anno di « pieni poteri finanziari », e poi se ne corresse alle lunghe vacanze estive.

Ma ben altro che riposo e quiete recava il solleone del 1914.

Il « delitto di Serajevo » arrivava come pretesto ad una catastrofe, della quale tutto il mondo, tutta l'umanità avrebbe patito per quattro lunghi anni, immediatamente! — e chi sa per quanti ancora, derivatamente — il doloroso terribile peso: e le funzioni della Camera venivano sopraffatte dall'incombere di più grandi avvenimenti.

Il ministero Salandra, votato a tutti gli sbaragli, subiva la perdita, immatura, del ministro degli esteri marchese Di San Giuliano, poco dopo avere proclamata, tra il generale assentimento, la neutralità dell'Italia di fronte al grande conflitto europeo. Ma la neutralità non poteva essere disarmata, e per armarla imponevansi provvedimenti pei quali i ministri del tesoro e delle finanze non trovavansi d'accordo. Rubini dimettevasi, Rava seguivalo: compivasi un rimpasto ministeriale, che dava luogo ad un nuovo gabinetto Salandra, con Sonnino agli esteri, Carcano al tesoro, Daneo dall'istruzione alle finanze, Orlando alla grazia e giustizia e Grippo all'istruzione. — Grippo, giolittiano di destra e interprete delle correnti neutraliste.

Però il 2 dicembre alla Camera le dichiarazioni del ministero Salandra sulla neutralità « poderosamente armata e pronta ad ogni evento » trovavano unanimi acclamazioni, e la fiducia nel ministero, il giorno 5, veniva data da 414 deputati, contro 49 (i socialisti ufficiali, dei quali, da quel giorno, cominciava l'isolamento) mentre l'ordine del giorno votato diceva confidare la Camera « che il governo, conscio delle sue gravi responsabilità, saprebbe spiegare, nei modi e con i mezzi più adatti, un'azione conforme ai supremi interessi nazionali ». Pochi giorni dopo, su questo stesso concetto il Senato dava al ministero l'unanimità dei 164 senatori presenti.

Se invece di esser questa una rapida cronistoria della XXIV legislatura fosse la cronistoria delle innumerevoli disgrazie capitate a Salandra ministro, dovremmo ricordare il tremendo terremoto degli Abruzzi, che fece più di 24 000 vittime!.... Commemorandole, si riaprì la Camera nel febbraio 1915, fra le ansie di chi voleva l'entrata in guerra dell'Italia, e di chi voleva la perpetuazione della neutralità: e fu di quei giorni la lettera di Giolitti al « caro Peano » sul « parecchio » e lo scatenarsi delle polemiche e delle ire, mentre, dicevasi, non meno di 300 deputati avevano portata la loro carta di visita a casa di Giolitti « conspué » dai giovani interventisti. Il deputato Chiesa presentò un' interpellanza per sapere che cosa il governo farebbe, ma Salandra dichiarò che non aveva nulla da rispondere.... e cominciarono i mesi di vera passione. La Camera sfogava il suo nervosismo in battaglie di convalidazioni, come quella per la quale il repubblicano (?) Pansini di Molfetta fu convalidato a danno di Salvemini: poi con ripetuti voti di fiducia e discussioni relativamente misurate, approvò (14 marzo) tutti i provvedimenti che il ministero le chiese per la difesa economica e militare della Patria.

La prima seduta della XXIV Legislatura, il 2 decembre 1913.

E vennero le vacanze di Pasqua fino al 12 maggio — troppo lunghe!, gridò Turati — poi venne il maggio con le sue famose e « radiose » giornate — poi venne la guerra, votata, acclamata, il 20 maggio, alla Camera da quella medesima maggioranza giolittiana che, in febbraio, era parsa neutralista, e di fronte alla quale non rimase a formulare la protesta socialista contro la guerra che Filippo Turati in nome del suo gruppo e del suo partito.

Dal 20 maggio 1915 in poi è superfluo riassumere le intermittenti fasi parlamentari che rappresentarono quasi costantemente 360 voti circa per il governo, e 30, al più (i socialisti ufficiali) contro.

Non fu che nel giugno del 1916, dopo la avanzata degli austriaci sugli altipiani vicentini — avanzata fortunatamente arrestata, ma che fortemente impressionò il paese — che la Camera, riunita per accordare un nuovo esercizio provvisorio, mostrò di avere cambiato di umore.

La situazione militare aveva determinate tali inquietudini e tali preoccupazioni politiche, che discutendosi i bilanci, ben settantatre inscritti rinunziarono, di un tratto, alla parola, perchè si venisse senz'altro alla discussione generale sulla situazione. Tre bilanci approvati, senza una osservazione, in una sola seduta, era un fatto assolutamente nuovo; ma le cifre dello scrutinio segreto erano più che ammonitrici: la maggioranza favorevole non superava i 71 voti!...

Il temporale si scaricò fulmineo il 10 giugno. Salandra affrontò la discussione, accennando a qualche imprevidenza del Comando Supremo; ma una subitanea coalizione, nella quale ebbe il suo peso una ricostituitasi « alleanza democratica » (esclusine i socialisti ufficiali), invocante la raccolta di « tutte le energie », fece sì che, venutisi a voto di fiducia, il ministero Salandra non ebbe con sè che 158 deputati, 197 risposero *no*, mescolati insieme nazionalisti, radicali, giolittiani, repubblicani, moderati, riformisti: e su questa sconfitta di Salandra sorse, otto giorni dopo, il così detto « ministero nazionale » presieduto da Paolo Boselli.

Sonnino rimase, per generale consenso, agli esteri, Orlando divenne ministro per gli interni, Carcano rimase al tesoro, i ministri diventarono diciannove, compresi Bissolati, Comandini e Scialoia senza portafoglio, il cattolico Meda alle finanze; il radicale Sacchi alla grazia e giustizia, il radicale giolittiano Colosimo alle colonie, e, via via, tutta una mescolanza apologizzante la patria concordia.

Non furono i voti di fiducia che mancarono al ministero nazionale: cominciò subito il 1.º luglio con 391 *sì* e 45 *no*, e ne ebbe sin che ne volle, e fu epoca di grandi discorsi in Camera e fuori e di interminabili apologie, ma non mancavano le acerbe critiche alla politica interna di Orlando che gli interventisti ritenevano troppo fiacca di fronte alla propaganda socialista.

Nel giugno 1917 una piccola crisi interna del ministero, risolta con la eliminazione di Arlotta, ch'era in America, e con l'entrata del gen. Giardino alla guerra, e dell'ammiraglio Triangi, che si dimise subito, alla marina, non significò gran che per le condizioni del ministero, tenuto su dal fenomeno della guerra, non dalla fiducia vera della Camera, che, malgrado i ripetuti pomposi voti, si trovò, ai 25 di ottobre a questo, come notò Ferdinando Martini, che « da ogni parte venivano applausi ai ministri e da ogni parte ordini del giorno contrari! ». La Camemera, in realtà, non era soddisfatta della politica generale estera ed interna, e venutisi ai voti, soli 96 furono per il ministero e 314 contrari. Era l'unanimità a rovescio!...

Cinque giorni dopo sorgeva il ministero Orlando — di colui contro il quale erano state più alte le mormorazioni; rientrava Sacchi alla grazia e giustizia, Berenini andava all'istruzione, Sonnino rimaneva sempre agli esteri, e alla guerra andava il generale Alfieri, in luogo del generale Giardino, il quale il giorno 25 ottobre aveva annunziato alla Camera quasi ironicamente, che nelle acque dell'Isonzo era stato pescato il cadavere di un soldato tedesco.... ed era la sciagurata rotta di Caporetto!...

Nato in giorni così amari il ministero Orlando potè tuttavia vivere quasi un anno e mezzo ed ebbe anche egli dalla Camera tutti i voti di fiducia che le chiese e fu il ministero « della vittoria »; ma venne la situazione estera, vennero le disillusioni della Conferenza di Parigi a fare giustizia, anche di lui piuttosto sommaria, e Orlando e Sonnino furono travolti dal voto che aprì il varco a Francesco Nitti, ritiratosi prima, fiutato il pericolo; poi arrivato appena in tempo a giustiziare questa Camera vissuta troppo a lungo, e in tempi troppo eccezionali, per poter dare ancora prova di spirito equanime e sereno, e di energia vigorosamente rinnovatrice.

Votando in fretta e in furia una legge elettorale nuova, complicata, indecifrabile quasi, essa aveva già sottoscritta la propria sentenza di morte, mentre, priva di una cinquantina circa di deputati, o per annullamento, o per morte — compreso il Brandolin, soggiaciuto a gloriose ferite di guerra — trovavasi irremediabilmente incompleta e fatalmente agli estremi. Ne saprà dare una migliore il nuovo corpo elettorale? È patriotico augurarlo, ma può parere eccessivo sperarlo.

Spectator.

LA FESTA DEL XX SETTEMBRE A FIUME LIBERATA.

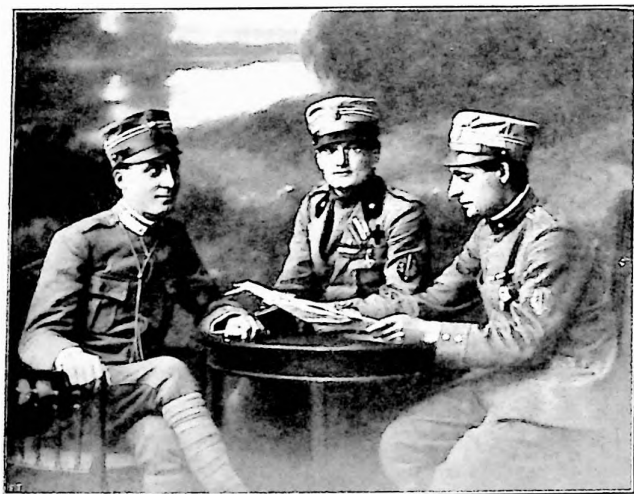
(Fotografia comunicataci dal nostro corrispondente speciale Orazio Pedrazzi).

In Piazza Dante.

GLI UFFICIALI DEL COMANDO ITALIANO DI FIUME.

(Fotografie comunicateci dal nostro corrispondente speciale Orazio Pedrazzi).

Gli ufficiali del Comando: Nel mezzo, il maggiore Reina dei granatieri. *(Fot. Andrioni & C.).*

Il sottoten. Gigino Battisti, figlio del Martire. *(Fotografia Rippa).*

I cappellani dei volontari: Nel mezzo, il Padre Reginaldo Giuliani degli Arditi. *(Fot. Andrioni & C.).*

Gli ufficiali trentini volontari a Fiume: Nel mezzo, il valoroso capitano Castelbarco. *(Fotografia Rippa).*

In Fiume libera la commemorazione del XX Settembre riuscì memorabile per generale esultanza. La sala del Consiglio Nazionale non vide certo mai tanta folla, ansiosa ed acclamante. Il Consiglio scelse il giorno storico — festa nazionale italiana — per deliberare in forma solenne la trasmissione dei poteri nelle mani del comandante in capo, Gabriele d'Annunzio. Quando il presidente Grossich — circondato dal sindaco, dott. Vio, e dai componenti il Comitato direttivo — fece al Consiglio tale comunicazione, nella sala tuonarono gli applausi e gli evviva, in mezzo ai quali il Consiglio approvò la proposta per acclamazione. Apparve poco dopo al banco della presidenza il deputato italiano Eugenio Chiesa, ex-sottosegretario di Stato per l'aviazione durante la guerra. Egli, fra continui applausi, esaltò il fervore patriottico dei fiumani, invitandoli a mantenere saldamente il loro fiero atteggiamento.

Il presidente Grossich si recò quindi al palazzo a prendere il comandante supremo, il poeta della libertà, che quando entrò nella sala del Consiglio fu accolto da un applauso frenetico, durato non meno di un quarto d'ora, mentre da ogni parte veniva letteralmente coperto di fiori e di foglie d'alloro, fra lo sventolare fantastico dei fazzoletti, dei cappelli e delle piccole bandiere.

Ricevuta con belle parole del Grossich la consegna dei poteri, D'Annunzio invitò il suo capo di gabinetto, maggiore Giuriati, a leggere l'ordinanza confermante nelle sue funzioni il Consiglio Nazionale. Poi riprese la parola per informare l'assemblea e il popolo che egli aveva decretato la coniazione di una medaglia commemorativa da distribuirsi a tutte le truppe riunite sotto il suo comando.

Un'entusiastica dimostrazione si rinnovò quando D'Annunzio, uscendo dalla sala del Consiglio, ritornò al palazzo del comando, dove fece la distribuzione del nastrino della medaglia.

Nell'immediato pomeriggio piazza Dante fu tutta invasa da una folla esultante, fra uno sfolgorio di festoni e di bandiere, per assistere dai marciapiedi, dai balconi, dalle finestre, dai tetti, alla rivista delle truppe.

Alle 15,30 nella piazza venne formato un vasto rettangolo, con le truppe di varie armi. Allo sbocco della via Mazzini sorgeva una tribuna per il Comitato direttivo del Consiglio nazionale: dirimpetto era la tribuna riservata al comandante.

D'Annunzio, seguito dal suo capo di stato maggiore, maggiore Reina, dal capo gabinetto, maggiore Giuriati, dall'ufficiale d'ordinanza tenente Illiori, dal comandante Rizzo, dal capitano di vascello Castracane, comandante la base navale, e da altri del seguito, passò in rivista le truppe, soffermandosi tratto tratto a salutare ufficiali e soldati.

Passando davanti alla bandiera del 202.° reggimento, brigata Sesia, sostò per qualche istante, e mettendosi sulla posizione di attenti, salutò gridando: « Eja, eja, alalà! ». I soldati e la folla ripeterono più volte il grido. Poi il poeta pronunziò dal palco un discorso ai soldati, dei quali magnificò l'impresa. Alla fine, la musica intonò la marcia reale, e la truppa presentò le armi tra l'applauso del pubblico.

Il comandante quindi decorò con la medaglia d'oro al valore il tenente Illiori; poi, voltosi ancora ai suoi soldati e alla folla, con gesto energico gridò:

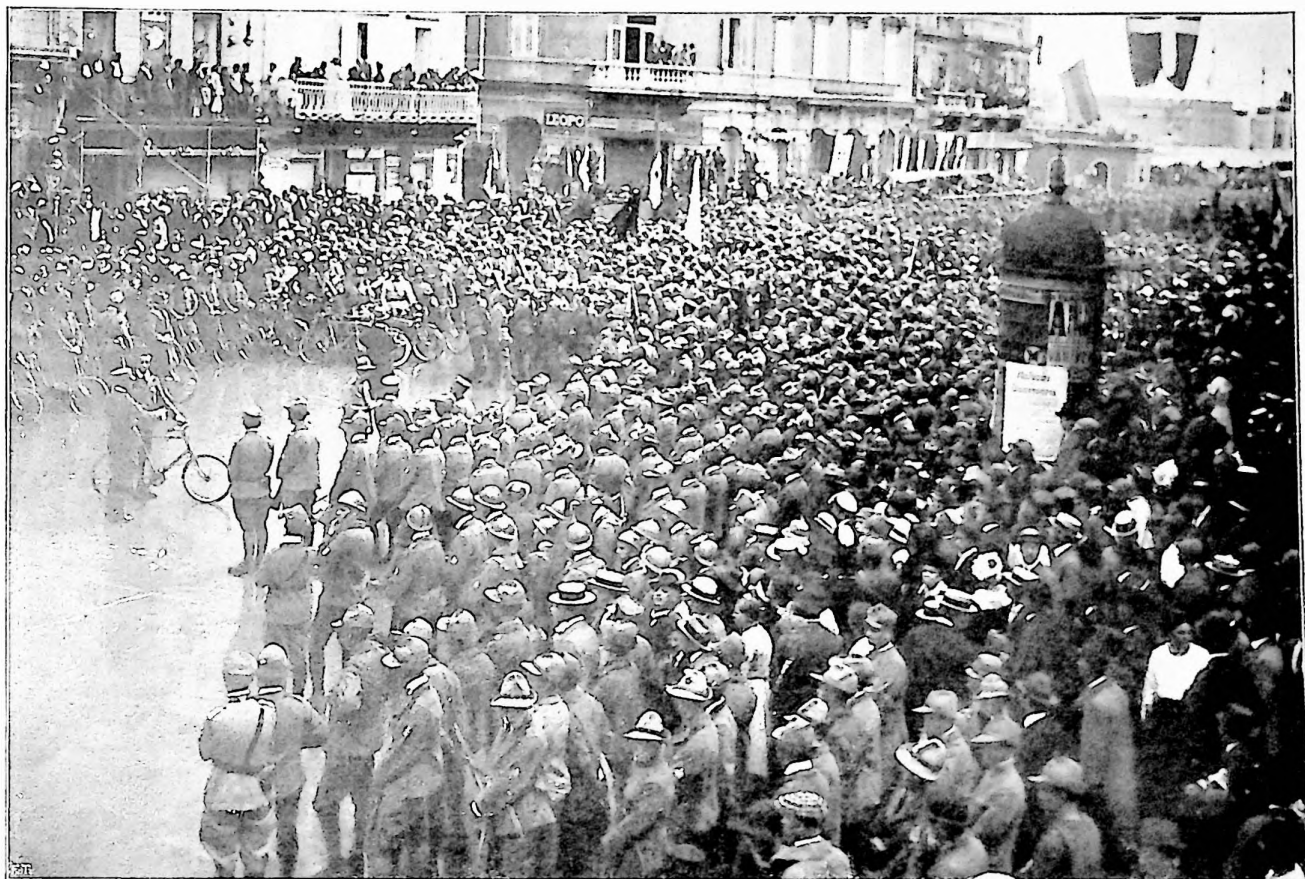
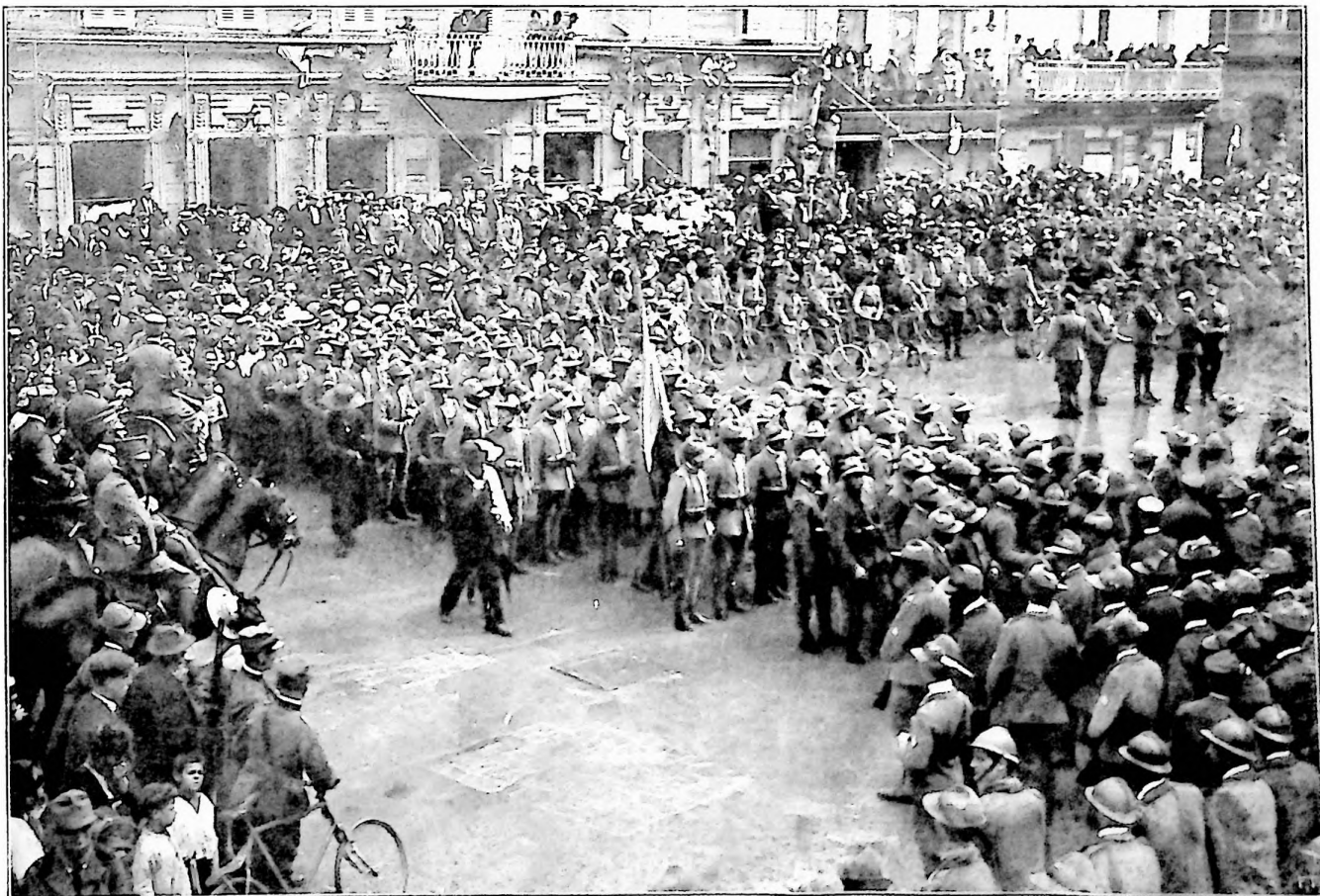
— Fiume, o morte! Alalà! Io giuro ancora una volta: e voi?

— Sì! — risposero ad una voce soldati e pubblico.

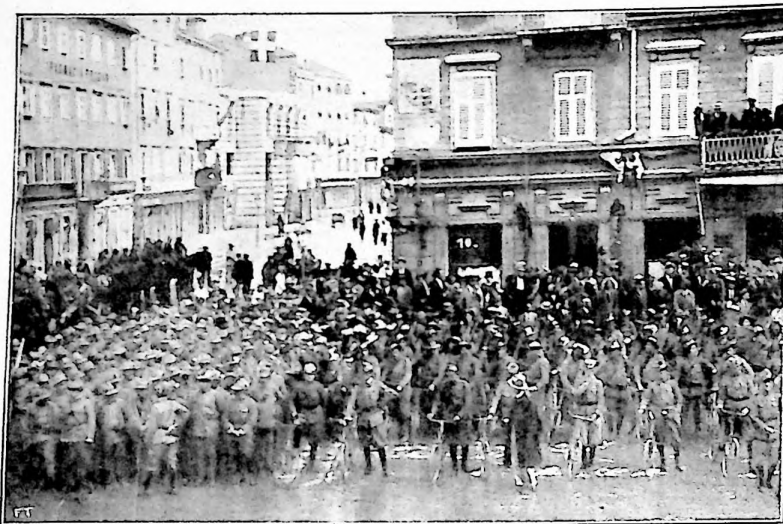
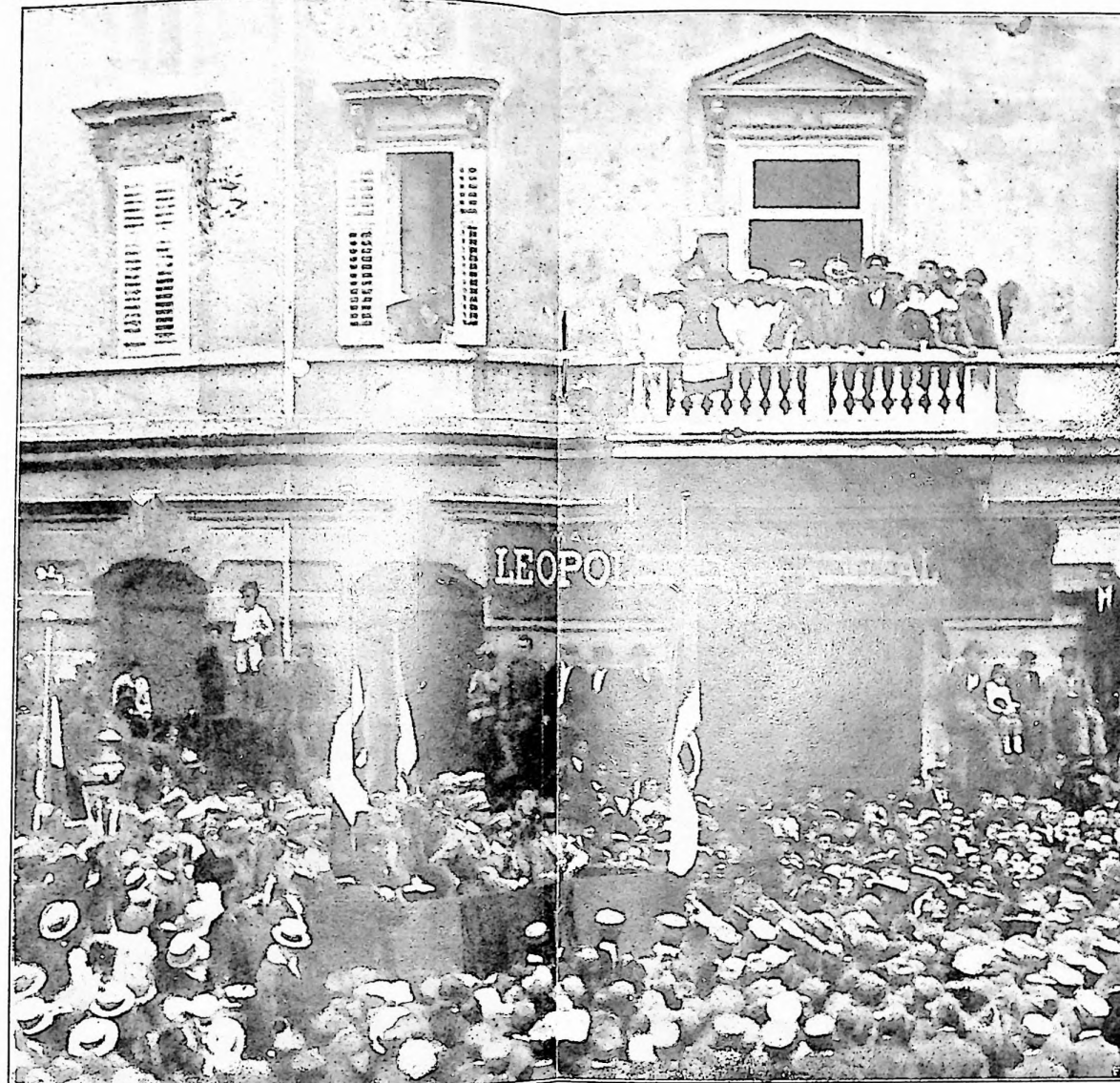
— Alalà! — gridò ancora una volta il poeta, e gli astanti di nuovo ripeterono lo stesso grido.

Cominciò poi la sfilata. Prima il colonnello Repetto, comandante di tutte le truppe, accolto da grida e da applausi, continuati per tutto il tempo che durò la rivista: poi gli ufficiali presenti in Fiume e senza comando: qualche centinaio: poi i volontari di Trento, di Trieste e di Fiume; e i granatieri. I marinai del battaglione Bafile sfilarono con bandiere in testa: su di una v'era scritto: « Evviva i disertori! » Poi i marinai degli altri equipaggi. Passarono quindi i carabinieri e gli arditi: VII e XXII reparto d'assalto; le truppe della brigata Sesia, con la bandiera del 202; compagnie della brigata Firenze, della Lombardia e della Bologna; la compagnia del genio, guardie di finanza, lo squadrone Piemonte Reale, i bersaglieri dell'VIII battaglione ciclisti, in macchina, al suono della loro fanfara: infine, lentamente, una squadriglia completa di autoblindate, e una batteria pesante campale e due batterie da 70, su camions.

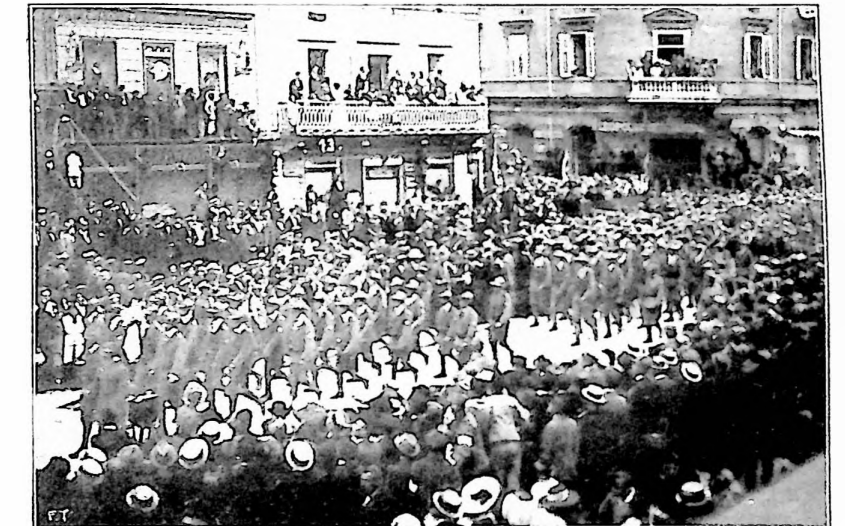
LA FESTA DEL XX SETTEMBRE A FIUME LIBERATA.

(Fotografie comunicateci dal nostro corrispondente speciale Orazio Pedrazzi).

Soldati e popolo.

Volontari trentini e adriatici. *(Fot. Andrioni & C.).*

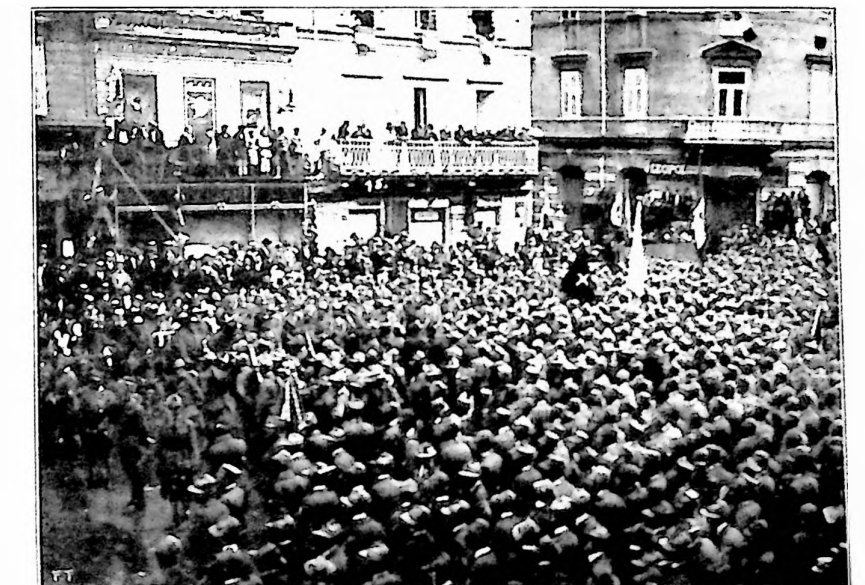
LA FESTA DEL XX SETTEMBRE A FIUME LIBERATA.

(Fotografie comunicateci dal nostro corrispondente speciale Orazio Pedrazzi).

Ciclisti e artiglieria da montagna.

Parla Gabriele d'Annunzio.

I bersaglieri ciclisti.

I fanti.

I volontari fiumani.

I granatieri.

Passa la cavalleria.

I volontari triestini con la bandiera. *(Fot. Andrioni & C.)*

LE TRUPPE VOLONTARIE DI FIUME SFILANO DAVANTI AL COMANDANTE GABRIELE D'ANNUNZIO TRA L'ENTUSIASMO DELLA POPOLAZIONE.

LA DEMOLIZIONE DEL PALAZZO CAFFARELLI SUL CAMPIDOGLIO
già sede dell'Ambasciata di Germania a Roma.

Dalla terrazza.

Da una finestra del palazzo.

Veduta del Campidoglio.

Queste fotografie sono le ultime che furono prese dall'alto di Palazzo Caffarelli, sul Campidoglio, già sede dell'Ambasciata di Germania, che ora si sta demolendo.

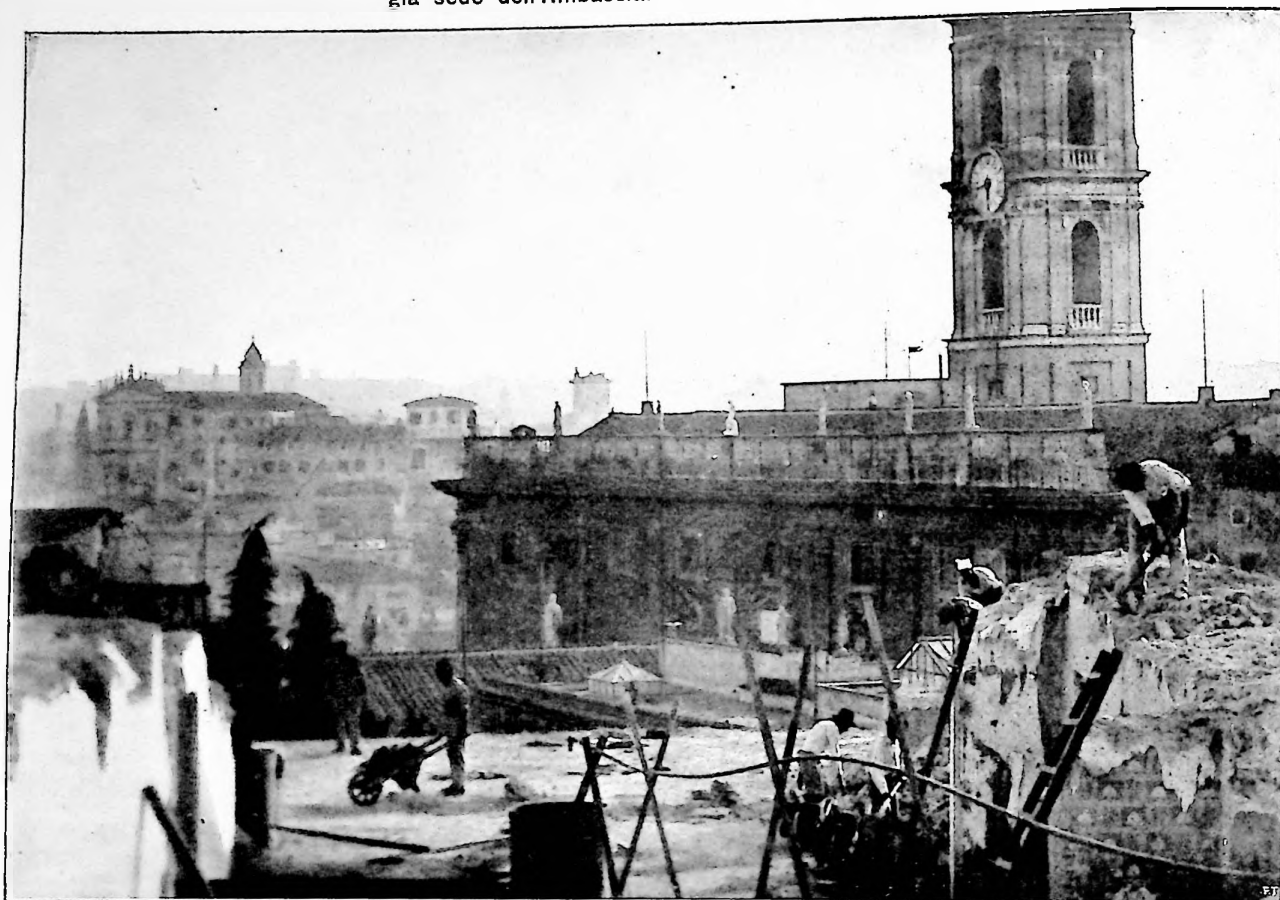
LA DEMOLIZIONE DEL PALAZZO CAFFARELLI SUL CAMPIDOGLIO

già sede dell'Ambasciata di Germania a Roma.

La sala del Trono!... — Ori, fregi, stucchi staccati dalle pareti e dal soffitto. In basso, a destra, il fregio che girava intorno alla sala.

La sala del Trono!... — A sinistra, lo stemma dell'Alsazia e Lorena che, a differenza degli altri stemmi degli Stati Confederati, distrutti, verrà consegnato al governo francese.

I lavori di demolizione davanti all'ingresso principale.

LA DEMOLIZIONE DEL PALAZZO CAFFARELLI SUL CAMPIDOGLIO
già sede dell'Ambasciata di Germania a Roma.

Il Campidoglio.

Il monumento a Vittorio Emanuele.

Queste fotografie sono le ultime che furono prese dall'alto di Palazzo Caffarelli, sul Campidoglio, già sede dell'Ambasciata di Germania, che ora si sta demolendo.

LA DEFUNTA DITTATURA BOLSCEVICA IN UNGHERIA NELLA CARICATURA.

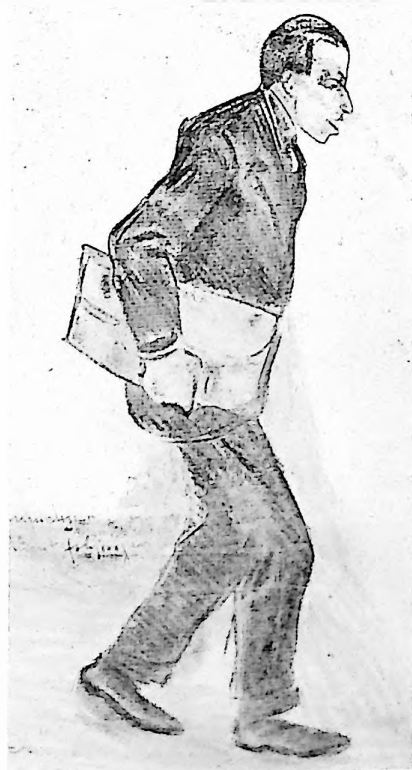
Otto Corvin in prigione. *(Dis. di Alois Deszò).*

Pogàny-Napoleone. *(Dis. di Alois Deszò).*

Una guardia del corpo di Bela Kun. *(Disegno di Marcell Vértes).*

Parla Bela Kun *(Dis. di Marcell Vértes).*

Landler-Hindenburg. *(Dis. di Alois Deszò).*

Il ministro dell'Agricoltura György. *(Disegno di Alois Deszò).*

Szamuelly. *(Dis. di Alois Deszò).*

Il comandante dell'Armata Bolscevica, Dr. Landler. *(Disegno di Alois Deszò).*

L'opera di Szamuelly. *(Dis. di Marcell Vértes).*

MONUMENTI, MEDAGLIE, BANDIERE.

Medaglia d'oro offerta da Brindisi all'ammiraglio Thaon di Revel.

Medaglia commemorativa del Battaglione Alpini « Aosta ».

Il 10 agosto scorso i fanti del 1.° reggimento Savoia, auspice il loro comandante colonnello Barreca, inaugurarono in Monzambano un monumento a perenne ricordo dei fratelli d'arme che il 16 aprile 1848 per la conquista di quel paese, contro il secolare nemico combatterono e vinsero, meritando alla gloriosa bandiera la medaglia d'argento.

Sorge il monumento, ideato e costrutto con genialità di linee e signorilità di ornamenti dall'ingegnere tenente Mattiussi, ai piedi dello scosceso pendìo che fu teatro dell'asprissima lotta, quasi a lambire il Mincio. Sulla facciata anteriore è scolpita l'epigrafe dettata dal colonnello Barreca stesso: « Buon sangue non mente ». Da Candia di Lomellina (1635) ad Austerlitz (1802), da Monzambano a Villafranca, Pastrengo, Milano (1848), a Sforzesca e a Novara (1849). Dalla Cernaia e da Peschiera (1855) a Caserta e a Capua (1860), da Custoza (1866) a Dogali (1896) e alla Libia (1911). Dal Podgora, da Volzana, dal Carso, da Gorizia, dalla Bainsizza al Grappa e al Piave, ovunque e sempre, nei dì tristi come nei dì lieti — una è stata la fede, una la volontà, una la virtù.

*

Un altro degno monumento è quello caratterizzato dalla seguente epigrafe: « Ai gloriosi caduti - dei battaglioni Alpini « Aosta » e « Levanna » - che questa cima - con impeto italiano - strapparono al nemico - il 18 maggio 1917. - Gli Alpini dell'« Aosta » eressero - nel maggio 1919. » — Fu, com'è noto, la mirabile conquista del Vodice.

L'asprissimo monte fu conquistato dal battaglione « Aosta » e dal battaglione « Levanna ». Ultima a coronare di gloria l'« Aosta » venne l'azione del Grappa (Monti Solaroli), che durò dal 24 al 28 ottobre 1918, azione vittoriosa sanguinosissima, nella quale l'« Aosta » ebbe 9 ufficiali morti, e 14 ufficiali feriti, e 746 soldati tra morti e feriti! Tra i suoi ufficiali morti l'« Aosta » ne conta tre che furono decorati di medaglia d'oro. *Plus d'honneur que d'honneurs* « più onore che onori ». Questo è il motto che orna la medaglia commemorativa che riassume tutte le gloriosissime date dell'eroismo dell'« Aosta ».

*

Una nuova dimostrazione di ammirazione è stata fatta al conte ammiraglio Thaon di Revel, capo di Stato Maggiore della Marina: la città di Brindisi, che ne vide ripetutamente, durante la guerra, l'instancabile fervore, lo ha onorato della medaglia, in oro, che riproduciamo in questa pagina.

*

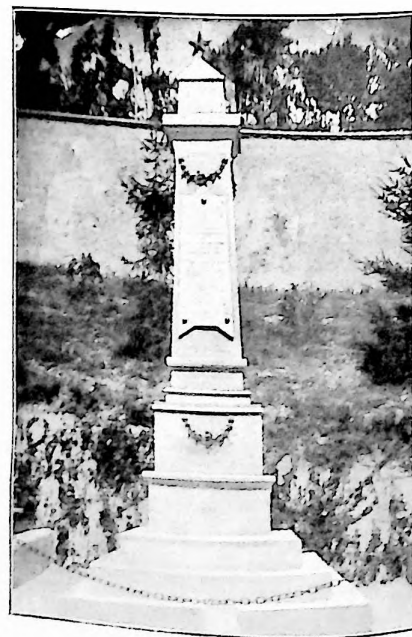
Da Cagliari ci giungono tre fotografie del *massiccio cofano di noce* lavorato su disegno del pittore Filippo Figori dallo stabilimento campagnuolo di Cagliari, e della ricca e bella *bandiera di seta* intessuta con paziente cura dalle gentili mani delle signorine Maria Pia Papi e Pietrina Atzori, sotto la direzione di Fausta Campanelli della scuola normale di Cagliari e destinata alla città di Fiume.

*

Gl'italiani residenti nel Sud-Africa hanno voluto offrire al generalissimo Armando Diaz, come espressione della loro ammirazione e gratitudine, un caratteristico dono. Su iniziativa del R. console italiano a Johannesburg, cav. N. Labia, i nostri bravi italiani raccolsero la somma necessaria ad acquistare un artistico cofanetto d'oro di forma trapezoidale riproducente, in piccolo, i pani d'oro greggio che vengono fusi nelle miniere del Transvaal, e sotto detta forma inviati per tramite delle Banche sui mercati mondiali. Sul centro del coperchio di detto cofanetto è un « nugget » o pepita d'oro grezzo e nel mezzo del « nugget » stesso, fissato artisticamente, campeggia un diamante, pure grezzo, del peso di quasi tre carati, gemma di rara bellezza per la sua naturale regolarità. Detto diamante fu potuto ottenere dal cav. Labia dalla « De Beers Consolidates Mines » di Kimberley a prezzo ridottissimo, volendo la predetta Compagnia rendere anch'essa omaggio al vittorioso generale italiano.

Il monumento eretto sul Vodice ai caduti del Battaglione Alpini « Aosta », che conquistarono la cima il 18 maggio 1917. (La grande aquila è un trofeo di guerra conquistato presso il cimitero di Salcano.)

La bandiera e il cofano offerti dalla Sardegna alla città di Fiume.

Il prezioso dono, d'oro massiccio e di gemme, offerto dagli italiani del Transvaal al gen. Diaz.

Monumento eretto dai fanti del 1.° Regg. « Savoia » in Monzambano, a ricordo del fatto d'armi del 16 apr. 1848.

Elettrici ed eleggibili.

Permettetemi di congratularmi vivamente con voi, lettrici gentili; e, poichè gentili siete senza dubbio, anche al difuori della frase d'uso, vogliate, vi prego, aver la bontà di congratularvi voi pure vivamente con me. Dall'ultima volta che ci siamo intrattenute insieme, una grande, una immensa fortuna, a quanto pare, è venuta infatti a splendere su noi, a irradiare di nuova luce le nostre fronti finora umiliate. Da tre settimane ci è stato concesso l'onore di poter finalmente accedere alle urne (si dice proprio così, credo); noi potremo dunque finalmente dedicarci alla gioia appassionante di compulsare dei programmi politici e di scegliere dei candidati.... politici anche quelli, diamine!; e forse una fra voi, o amabile folla sconosciuta, sarà la mia futura deputatessa. Felicità sconfinata, a cui temo però più d'una di voi preferirebbe ancora, con innegabile cattivo gusto, un bel paio di solitari, o un impiego ben retribuito e non troppo gravoso, o la simpatia di quel tale che sapete. Ma forse non la penserete sempre così; già, anche alla gioia bisogna avvezzarsi a poco a poco.

A parte gli scherzi, se anche non ci riesce di dividere gli entusiasmi femministi per la legge che concede il voto alle donne, dobbiamo riconoscere lealmente che essa ha però dei lati d'innegabile bontà ed utilità; se non ci sorride molto l'idea di veder la donna «farsi valere» nel campo politico, contrattando il pregio del proprio voto, ci piace, ci par giusto ed utile che voci di donne possano esprimere in Parlamento il proprio pensiero su questioni che ci riguardano più specialmente, le questioni cioè che riguardano la casa, i figli, il lavoro femminile, la vita femminile.

Innocenzo Cappa, con quell'argenteo filo di scetticismo che scintilla spesso in mezzo all'impeto torrenziale della sua eloquenza, si chiedeva, a questo proposito, se le donne, in generale, sieno molto dispiacenti della decisione che rimette a un'altra legislatura il loro diritto di elettrici. Io credo — continuando a parlar sul serio — credo fermamente di no; anche le più ardenti suffragiste, anzi soprattutto esse, debbono desiderare che la prima votazione muliebre rechi un'impronta di serietà e di riflessione; ora è certo che il momento odierno non sarebbe il più adatto per questo. Troppo ancora l'aria è agitata dal soffio del ciclone tremendo; troppo ancora i nervi delle donne vibrano, carichi d'elettricità, sussultanti per le impressioni troppo violente che li han fatti fremere durante tanto tempo; troppe preoccupazioni personali avvincono ancora l'anima di tante fra noi. Riprenda l'esistenza il suo ritmo regolare; e sarà quella l'ora più adatta per affacciarci, timide e caute e magari commosse ai nuovi variegati orizzonti della nostra neonata vita politica.

*

Vendicata?

Come un rintocco che vien di lontano, fioco eppur nitido, e ci fa trasalire con la sua immateriale voce armoniosa, così, dopo i quattro incommensurabili anni trascorsi, giunge a noi di nuovo, attraverso gli echi della cronaca, il nome santo di Edith Cavell.

No, nessuno l'aveva dimenticata; tutti abbiamo ancora nel cuore la scossa d'orrore che provammo per quello che fu uno dei più grandi e dei più goffi delitti germanici; per quella colpa spaventosa che fu anche uno sbaglio enorme; tutti ricordiamo il brivido dei giorni in cui leggevamo fremendo la storia di miss Edith e del suo delitto raggiante; e i resoconti dello pseudo-processo, e i particolari strazianti del supplizio; quando tutto il mondo civile piangeva per la piccola ignota *nurse* che aveva osato sfidare la collera prepotente del vincitore, affrontare la morte per aiutar i soldatini d'una patria non sua a compiere il loro dovere verso la patria; quando sul mondo intero pareva gettar bagliori sinistri lo scintillio delle dodici canne di moschetto tese verso un fragile cuore di donna, reo d'aver troppo palpitato per la pietà e la giustizia.

Ma tanti altri avvenimenti drammatici, tanti altri fatti crudeli avevano proiettato le loro ombre nere e i loro rossi fulgori sulla gigantesca *film* della guerra, avevano attirato così terribilmente la nostra attenzione, che la figura di miss Cavell non era più, oltre il fumo ed il sangue, che un'indistinta bianchezza, un tremolio d'astro alto alto e lontano al disopra delle nubi nere e dei fulmini.

Ora un tetro pettegolezzo riaccostò a noi il suo nome. I giornali parigini narrano, a proposito d'un recente dibattimento, come la morte di miss Cavell sia stata rapidamente vendicata, come l'ignobile individuo che la denunziava alla polizia tedesca abbia trovato ben presto la giusta punizione, tratto in agguato da un amico della morta, che desideroso di fargli pagare il fio del suo delitto ributtante, lo avrebbe invitato una sera in una villa deserta, e quivi lo avrebbe freddato a colpi di revolver.

Ben fatto; ma tutto questo finale di drammaccio da arena ci interessa in fondo ben poco; e, forse sbagliamo, ma ci sembra che interesserebbe poco anche voi, miss Edith, o infermieretta che portate ormai il nimbo dei martiri intorno alla cornetta candida e ben inamidata.

Troppo alto, troppo puro il vostro sacrificio perchè lo si possa paragonare a un qualunque fattaccio di cronaca, ove la vittima attende di esser vendicata col sangue dell'uccisore; lo spione abbietto che vi consegnava al supplizio, vi consegnava pure alla gloria e alla santità; mentre Giuda credeva di vendervi, eravate voi a offrirvi, tenero olocausto, per i destini del mondo.

Perciò tutte le contingenze di ciò che soffriste nella vostra esistenza mortale, ci sembrano lontane da voi, staccate, estranee; non voi, certo, puro spirito pensaste a chiedere alla sorte la vendetta materiale della vostra fine atroce.

Altre cure su nel cielo
Ha la vergine Maria....

Altro voi chiedete certo, o piccola santa moderna; giungendo le operose delicate mani che non fecero che il bene — voi chiedeste per quattro anni fervidamente, il trionfo dell'ideale di bontà e di giustizia per cui donaste così volentieri la vita; la vendetta vostra fu il Belgio liberato, la seconda battaglia della Marna, Metz ridivenuta francese; la vendetta vostra, o Edith, o tutta bianca, è forse anche nella bandiera nostra che sventola su Fiume indomabile, serenamente pronta, al pari di voi, a morire per l'Idea.

*

Lettere che ritardano.

Fra tutti gli scioperi che hanno tinto di varietà e d'imprevisto la bigia vita nei tempi recenti, ben pochi hanno turbato l'esistenza femminile al pari dello sciopero o del sabotaggio postale.

E *pour cause:* le donne, in tutti i tempi, sono state sempre appassionate scrittrici, appassionate lettrici di lettere; una sconosciuta signora di Sevigné dorme dentro ad ogni donna veramente donna, e si risveglia pronta all'odor dell'inchiostro e al luccicar dei pennini d'acciaio. Dalla dama che colma con la corrispondenza i larghi ritagli di tempo della sua vita mondana, all'artista che riempie dei fogli larghi come tovaglioli, fragranti di profumi sottili, con la sua alta scrittura aguzza e prepotente, alla dattilografa che, fra due lettere commerciali, fa ticchettar cautamente per uso proprio, sotto il naso del principale, i tasti della Yost o della Remington, alla popolana che scrive cartoline con grossi caratteri inesperti, non v'è donna, si può dire, che si sottragga alla passione epistolare. Il senso della distanza, il senso della sparizione, nella lontananza, dell'essere caro — amante, figlio, marito, amica (ma sì, anche questi ultimi casi possono pur darsi) è insopportabile al cuore femminile, che sente il bisogno di colmare lo spazio tiranno a forza di carta scritta. Ora, se si scrive una lettera, è perchè sia ricevuta, è perchè vi si risponda; l'impazienza muliebre, mentre imbuca una lettera, la segue già nel suo viaggio futuro, calcola i giorni e le ore, la vede arrivare, fantastica sull'effetto che potrà produrre su chi la riceve, palpita d'ansietà nell'immaginare le varie risposte possibili.

Ora, si può immaginare lo scompaginamento e la confusione che in mezzo a tutto questo mondo di sensazioni e di desiderî è prodotto dall'andamento, diciamo così, bizzarro, assunto dall'organizzazione postale, nelle ultime settimane. Scrivete, dopo molte esitazioni e tergiversazioni, una lettera magari un po' pericolosa a Genova, e la lettera, attesa forse con passione e con devozione, se ne va tranquillamente a Napoli; mandate una cartolina espressa a un albergatore per fissare una stanza fra tre giorni, e arrivate voi tre giorni prima di lei; quel distrattone del vostro figliuolo, dopo tre settimane di silenzio, si decide a mandarvi due righe per dirvi che sta bene, e sissignori che la posta inghiottisce anche quelle, e vi fa passare giornate di preoccupazione da non augurarle a un cane: il fidanzato, cui avete rivolto un'epistola sdegnosa, lagnandovi del suo inconcepibile silenzio, vi rivolge un'epistola furibonda, lagnandosi dell'inqualificabile silenzio vostro. Cose, cose.... Sì, è vero, non siamo più in tempo di guerra, quando la mancanza d'una lettera poteva assumere il significato più tragico; ma infine, la guerra passata ci ha dato il diritto di essere più nervose del solito, e, senza entrare nel merito delle rivendicazioni postelegrafoniche — rassegniamoci ad adoperare questa parola orribile — noi pensiamo che se fossimo alla direzione delle poste, noi ci sentiremmo atterriti dalla quantità d'accidenti non musicali inviatici da migliaia e migliaia di voci melodiose, all'ora della distribuzione delle lettere.

Abiti, cappelli, mantelli.... La linea.

Dunque, il grande avvenimento preconizzato dagli auguri della moda, previsto, preannunciato da mesi — l'allargamento della gonna — non «si verifica». La moda non imporrà, quest'autunno, grandi mutamenti. La linea rimane in complesso quella: gonne strette e corte, giacche piuttosto lunghe, sempre il profilo svelto e nervoso, un po' androgino, della Diana moderna. Però, però.... La cintura, trionfante da tanto tempo, sta per andarsene; e nelle giacche comincia a notarsi una maggiore attillatura seppur il punto della vita non si disegni ancora; e nelle *toilettes* da sera o da pomeriggio si accentua la tendenza ai *paniers*, le stoffe a maglia, morbide e flessuose, si drappeggiano sempre più intorno ai fianchi, e qualcuno sussurra perfino che si voglia arrivare a una specie di mezze crinoline, sostenute da balene.

Veletta.

Vi è una scienza, tutti lo sanno, nel puntar bene un velo, nell'avvolgerne con grazia le pieghe lievi e gli ondeggiamenti vaporosi, nel disporre abilmente sul viso gli sbattimenti d'ombre e i riflessi di seta; vi è anche una moda, a questo proposito. Ora, la moda parigina che volle qualche volta il velo chiuso tutto intorno alla faccia, che qualche volta lo risollevò tutto intorno alla fronte, in aureola, che lo tese qualche altra volta proprio sulla punta del nasino affilato, ha ora il capriccio di abbassare il velo da passeggio solo fin sotto gli occhi. Il viso resta tutto scoperto, la bocca brilla come un fiore di corallo; solo gli occhi restano nel mistero, sotto la tenue mezza mascherina di tulle o di trina, ondeggiante al vento.

Occhi, specchi dell'anima!

La moda, per il momento, si dà alla prudenza.

La signora in grigio.

Borse italiane.

La cronaca delle borse presenta, in questi tempi, spunti poco interessanti. La fisionomia di esse rimane invariata e settembre non vi ha portato una maggiore attività di agosto. La resistenza dei prezzi dei valori attesta che il mondo finanziario ed i capitalisti in genere vedono l'avvenire con serena fiducia, ma le reazioni che seguono i movimenti di ripresa, non appena questi vengono abbozzati, attestano che l'ambiente è in questo momento sfavorevole ad ogni slancio.

L'indefinibile situazione politica italiana, resa più incerta per l'atto generoso di D'Annunzio in difesa dell'italianissima Fiume, non ha riflesso nelle borse se non la calma alla quale accennammo. Essa non alimenta timori, nè pure fuggevolmente ne determinò nei momenti più oscuri e più critici: essa pertanto non grava sulle quotazioni dei valori.

Le borse sonnecchiano, ma tutto ciò che si riconnette alla vita economica del paese è in fermento. Mai come in questo periodo si è visto tanto interessamento per tutto ciò che costituisce affare. È un succedersi di costituzioni di ditte, di entità industriali e commerciali: il numero delle società anonime si accresce e molte società per azioni aumentano i propri capitali. La grande macchina per la ricostruzione sta creandosi. L'abbondante capitale monetario facilita oggi la costituzione degli organismi molteplici di cui abbisogna. Le numerose giovani forze educate a volere fermamente e ad operare alacremente sapranno poi riaddurre al paese, in tempo breve, le fortune economiche.

In questi ultimissimi giorni del mese la tendenza delle borse fu migliore, evidentemente per la definizione del grave sciopero degli operai metallurgici che si trascinava da circa due mesi.

Le grandi disponibilità monetarie di molti capitalisti inducono questi a ricercarne l'impiego così in valori di Stato od a reddito fisso come in titoli industriali. La Rendita, il Consolidato, i Buoni del tesoro 5 %, sono assai ricercati ed altrettanto lo sono moltissimi titoli industriali, secondo le considerazioni che possono essere meglio suggerite al criterio di chi investe il proprio danaro.

Rendita e valori industriali.

I *titoli pubblici* furono e sono ricercati. Rendita 3 ½ % e Consolidato 5 %, non registrarono mai, durante settembre, delle variazioni sensibili dei prezzi. La Rendita oscillò da 86,40 a 86,50: il Consolidato passò da 93,60 a 94 compiendo così un altro brevissimo passo verso una valutazione più armonica nei confronti della Rendita 3 ½.

I *valori bancari* ripresero nella seconda quindicina di settembre quanto perdettero durante la prima. Le maggiori differenze di prezzo furono notate per la Banca Commerciale che da 1070 cadde a 1036 per riprendere a 1062. Ecco i prezzi:

	30 agosto	27 settembre
Banca d'Italia	1455	1440
Banca Comm. It.	1070	1062
Credito Italiano	766	769
Banca Ital. di sc.	647	615
Banco di Roma	116	118,50

Il Banco di Roma ha deliberato l'aumento del capitale da 100 a 150 milioni per l'opportunità di apprestare adeguati mezzi all'attuazione del programma che l'Istituto si appresta a svolgere.

Nei *valori dei trasporti*, la Navigaz. Gen. It. (Rubattino) è sempre favorita dalla speculazione. Da 800 cadde a 784, ma fu poi riportata alla quotazione primiera, in relazione anche ai buoni risultati, ormai noti, del bilancio chiuso al 30 giugno. Gli altri titoli del gruppo non meritano speciali rilievi, salvo un accenno alla pesantezza delle azioni Mediterranee (da 250 a 244) e delle Meridionali (da 570 a 558).

Il comparto dei *titoli tessili* fornì un discreto alimento alle contrattazioni. Chi cerca titoli d'impiego guarda ai valori cotonieri e lanieri con certa preferenza. In questi tempi i cotonifici hanno lavorato molto e con buon profitto, aiutati efficacemente dall'esportazione. La loro attività è tuttora completa, ma si comincia a nutrire l'amaro dubbio che possa mancare il rifornimento della materia prima.

Ecco i prezzi fatti e confrontati:

	30 agosto	27 settembre
Lanificio Rossi	1700	1675
Linif. e Canap. naz.	456	442
Tess. ser. Bernasconi	116	120
Cascami seta	500	570
Tessuti stampati	292	290
Manif. Tosi	170	174
Man. Rossari Varzi	375	360
Coton. Cantoni	610	608
» Veneziano	107	111
» Valseriano	308	316

Va notata la importante ripresa della Cascami seta dovuta all'esito del clamoroso processo.

I *valori siderurgici* e *meccanici* risentirono la deprimente influenza del lungo sciopero. Le avvisaglie del componimento, oggi raggiunto, indussero quindi subito a quotazioni migliori. Così le Terni, cadute da 1295 a 1220, ripresero a 1250. Una particolare fermezza contraddistinse alcuni titoli, come rilevasi dai prezzi annotati:

	30 agosto	27 settembre
Elba	286	300
Ansaldo	216	223
Metall. Italiana	140	151
Ilva	220	225
Miniere Montecatini	158	172

Le Franchi-Gregorini di Brescia apprestano l'aumento del capitale da 29 a 60 milioni.

I *valori dell'automobile* furono poco attivi. Le Fiat, da 372, chiusero il mese a 359. Press' a poco invariate furono le quotazioni degli altri valori: Spa 160; Bianchi 106; Isotta Fraschini 74; Itala 74.

I *valori dell'elettricità*, senza che si verificassero speciali circostanze, ebbero un andamento irregolare, dipendente quindi, per ciascuno di essi, dalla casuale influenza di domande ed offerte. Ecco una serie di prezzi:

	30 agosto	27 settembre
Edison	685	684
Vizzola	1030	1005
Elettrica Conti	440	442
Adamello	310	285
Elettrica Negri	230	240
Ligure-Toscana	255	253
Adriatica Elettr.	134	131

Il ribasso delle Adamello è dovuto alla opzione esercitata per l'aumento del capitale della società, da 30 a 50 milioni.

Le Marconi, da 193 scalarono graduali rialzi sino a 223, indotti da operazioni di arbitraggio rese convenienti dall'alto cambio sull'Inghilterra.

Tra i *valori chimici* ed *alimentari* non vi sono motivi per rilievi particolari. Il comparto saccarifero è apparso il più debole. La Ligure-Lombarda, da 360 è a 343; l'Industria Zuccheri, da 318 a 304; l'Eridania, da 485 a 456.

Si nota che di particolare favore furono oggetto i *valori dell'esportazione*. L'Italo-Americana, da 488 fu portata a 529, e la Esportazione Dell'Acqua, da 191 a 196, ex dividendo.

*

L'arida cronaca, lo dicemmo, risponde alla scolorita presente situazione delle borse, le quali non potranno meglio orientarsi se non quando saranno definiti gli indirizzi della politica estera ed interna e della nostra economia.

Milano, 28-9-1919. *p. g.*

LA SIGNORINA CON L'ALBO, NOVELLA DI ENRICO SERRETTA.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Non credo che Betty sia stata molto innamorata del baroncino Alleri. Non le dispiaceva: ecco tutto. L'aveva accettato come promesso sposo, perchè è un bel giovane elegante — anzi, qualche cosa di più, l'*arbiter elegantiarum* di tutta la provincia — perchè rappresentava il miglior partito che tutte le fanciulle avevano desiderato, e perchè infine era quello che l'avrebbe condotta a Milano in viaggio di nozze. Ma amore, amore proprio di quel buono, no. Del resto, Betty, che è stata in collegio, sa bene che l'amore oggigiorno non ha più molto a che fare col matrimonio delle ragazze intelligenti.

Dal canto suo, Vincenzino faceva il possibile per piacerle. Egli che si intendeva solo dello zolfo delle sue miniere e del motore della sua automobile, e non aveva mai avuto molto tempo da dedicare agli svaghi dello spirito, capì subito la necessità di farsi una piccola coltura, e comprò le *Poesie* di Stecchetti, *I tre moschettieri* e *La nave* di D'Annunzio. E la vita scorreva placida.

La grande vecchia casa di Castrogiovanni accoglieva tutte le sere il fior fiore del paese. Il barone e la baronessa erano molto tranquilli. L'uno giocava a scopa col sindaco, col comandante il distaccamento e col dottore, e si arrabbiava assai perchè sosteneva di essere il solo a saper giocare e perchè la scopa in quattro è una cosa seria. L'altra teneva circolo per conto suo, troneggiando nel grande divano del salone fra le signore anziane, mentre tre o quattro signorine e altrettanti giovanotti guardavano con occhi pieni d'invidia Betty e Vincenzino che, appartati in un angolo, parlavano a voce bassa, con l'aria di dirsi delle cose interessanti.

Insomma, erano tutti molto felici.

Ma Betty, che pure aveva tanta fiducia nel suo fidanzato e gli confidava pensieri ed azioni, solo una cosa gli aveva sempre nascosto: la sua impaziente attesa per l'arrivo da Milano dell'albo che Luigi si era portato via. Forse perchè ricordava sempre quel bacio che gli aveva dato nell'affidarglielo. Era il suo segreto, un grande segreto tutto spirituale, che voleva tenere per sè, esclusivamente. Vincenzino non l'avrebbe compresa. Avrebbe trovato delle frasi banali e delle domande sciocche, con cui le avrebbe dato fastidio. E poi, del resto, c'è sempre un cantuccio, in fondo al cervello di una donna, nel quale nessuno ha il diritto di penetrare. Questa immagine, Betty l'aveva letta in un romanzo, ma non si ricordava più in quale.

Infine, il giorno desiderato giunse. Il portalettere zoppo recò una scatola di cartone raccomandata, involta accuratamente in carta color di rosa e legata con lo spago verde in croce. L'indirizzo parlava chiaro. Era proprio per Betty, ma andò naturalmente nelle mani del barone, che, come capo della casa, riceveva rigorosamente tutta la posta.

— Betty — chiese questi — che ci sarà mai qui dentro?

— Fazzoletti, papà — rispose Betty. E diventò così rossa, che il padre volle ad ogni costo penetrare in quel tale piccolo cantuccio del suo cervello.

— Fazzoletti che pesano tanto?

Perchè in generale un albo è molto pesante, specialmente quand'è rilegato in pelle di foca e pieno zeppo di autografi illustri.

— Ho capito — corresse Betty, mentre il barone cercava di sciogliere con metodo lo spago verde annodato per farne poi un rotolino e metterselo in tasca, chè può sempre servire — ho capito. Ci dev'essere un libro che Paolelli aveva promesso di mandarmi. Vedi se viene da Milano, papà.

Difatti, poteva anche sembrare un libro.

— Com'è elegante! — esclamò il barone al cospetto dei fregi del settecento. — Ma.... che cos'è, un libro manoscritto?

Proprio così. Il barone astuto e perspicace si accorse subito che si trattava di manoscritto, e che le calligrafie erano diverse, e che c'erano pure dei disegni, e che qualcuno di questi disegni era un po' scollacciato. Nulla sfuggì al suo sguardo indagatore e severo, ed egli chiamò la baronessa.

Si formò intorno all'albo di Betty una specie di consiglio di famiglia che durò a lungo. Poi la baronessa sentenziò:

— Se l'ha mandato Paolelli, non può essere un libro sconveniente.

Solo allora Betty potè impadronirsi del suo tesoro e volare a goderselo in camera sua. Prima fece scorrere le pagine, premendo col pollice, per vedere se eran tutte scritte. Poi le sfogliò ad una ad una senza leggere neppure le firme per ammirare solo le diverse calligrafie e valutarne l'effetto estetico. Poi lesse le firme, passando di gaudio in gaudio, per tanta raccolta di nomi eccelsi, ed infine, con attenzione religiosa, cominciò la lettura.

Che roba! Che lingua! Che immagini! C'erano dei pensieri così semplici e così profondi, da far chiedere: «Ma come si fa a pensare un pensiero simile?»

C'erano idee nebulose e massime definitive, concetti filosofici e squarci poetici, reminiscenze classiche e audacie futuriste. Tutto c'era, eccetto beninteso il senso comune.

Betty lesse e rilesse l'intero pomeriggio, fino all'ora del pranzo. Poi cominciò a riflettere sopra un problema di indiscutibile gravità: mostrerebbe l'albo al suo fidanzato, alle sue amiche, a tutte le sue conoscenze, o lo terrebbe nascosto per goderselo lei sola, gelosamente? Certo ella, da un canto, avrebbe voluto non profanare la sua gioia confidandola a gente incapace di comprenderla, non turbare con l'intervento di estranei l'alta serenità dei suoi rapporti spirituali con tante glorie dell'arte. Ma nel tempo stesso pensava che gli uomini, e per conseguenza anche le donne, amano sempre partecipare al prossimo d'esser molto felici e che non esiste al mondo vera felicità se non è circondata da un po' d'invidia. Ella era la sola signorina di Castrogiovanni, anzi di tutto il circondario, che possedesse un albo di tanta importanza. Bisognava perciò che lo sapessero tutti, che se ne stupissero e che la invidiassero.

Il primo a saperlo, la sera stessa, fu Vincenzino Alleri, suo fidanzato. E si stupì, difatti: ma, invece di invidiarla, le fece un muso lungo così. Poco male, se non le avesse fatto anche una quantità di domande sciocche e antipatiche.

— Chi sono tutti costoro che hanno scritto qua?

— Come, chi sono? Sono letterati, commediografi, artisti....

— E a te che te ne importa?

— Ma non capisci che è un onore, un vero onore, pensare che si sono scomodati a scrivere per me, per una fanciulla che non conoscono?...

— Non lo capisco. Perchè l'hanno fatto?

— Perchè li ha pregati Paolelli.

— Questo Paolelli in verità non lo posso soffrire. È troppo amico tuo.... Si prende troppe confidenze.

Betty si fece rossa e abbassò il capo. Si ricordò del bacio e si sentì colpevole. Ma sentì nello stesso tempo che non avrebbe potuto legarsi per la vita con un uomo che non la comprendeva e l'avrebbe resa infelice. Questa idea le amareggiò per tutta la notte la gioia dell'albo, ma appena spuntò il sole non ci pensò più. Pensò invece alla migliore maniera per far conoscere a tutto il paese il suo tesoro.

Le amiche intime, i giovinotti che frequentavano la sua casa furono convocati nel vecchio salone con le tappezzerie di broccato giallo. Quando tutti presero posto, Betty diede improvvisamente, senza nemmeno preparare gli animi, la grande notizia. Ma rimase di ghiaccio, non riscontrando, nelle facce dei suoi ospiti, segni evidenti di sbalordimento. Anzi ci fu una ragazza — che pure era figlia del segretario comunale — la quale chiese:

— Che cos'è un albo?

Era tutta un'educazione da iniziare. Ma Betty che era decisa a ogni cosa, pur di non rinunziare alla gioia di sentirsi invidiata, non si perdette d'animo e la iniziò.

Con l'albo alla mano, illustrò ad uno ad uno, la vita, le opere, i successi di tutti i grandi che vi figuravano, con una prontezza d'inventiva che questi stessi le avrebbero invidiata, e provò un'intensa emozione quando uno dei giovanotti presenti esclamò, senza convinzione:

— Ma allora quest'albo ha un valore immenso!

Gli altri confermarono, per farle piacere. E il giorno dopo, nessuno a Castrogiovanni ignorò più che la baronessina Betty, per mezzo di Luigi Paolelli, era in relazione con tutta l'arte italiana.

Ora è mai possibile trovarsi improvvisamente in relazione con tutta l'arte italiana e conservare inalterati gli antichi rapporti in un piccolo ambiente di provincia? Certo che no. E Betty, involontariamente, automaticamente, divenne diversa, si creò una nuova personalità. La sua spontanea, giovanile e confidente gaiezza cedette il posto ad una severa compostezza piena di carattere. Con le sue amiche d'infanzia fu riserbatissima facendo capir loro che non la interessavano i discorsetti banali. Ed esse lo capirono, e, a poco a poco, si allontanarono. E così pure fecero gli amici di casa che una sera Betty, nella foga d'una discussione, chiamò analfabeti. Il barone e la baronessa ne furono desolati, ma la fanciulla si compiacque assai della solitudine dicendo di sentirsi come chiusa in una grande torre d'avorio.

— Quando andremo a Caltanissetta, — disse alla moglie il barone, molto preoccupato, — la farò visitare da uno specialista.

Le conversazioni con Vincenzino Alleri che giungeva a Castrogiovanni tre volte la settimana insistendo nelle sue funzioni di fidanzato e che Betty tollerava per il solo fatto che un giorno l'avrebbe condotta a Milano, si facevano sempre più penose. Ad ogni frase, ad ogni parola, sorgeva fra loro due quell'albo, sempre presente, inevitabile, implacabile.

— Mia cara, — le diceva Vincenzino, — ho paura che la nostra vita non sarà felice....

— Chi lo sa! — rispondeva Betty.... — «Tutta la vita è un'avventura colorata....» Guarda, me l'ha scritto Rosso di San Secondo.

— Sarà come tu dici, ma mi sembra che tu viva nel mondo delle illusioni....

— Lo so. «Non è forse l'illusione la più bella realtà della vita?» Se non ci credi, ecco: Giuseppe Adami, *la donna fatale....*

— Basta.... Non vedi che divento melanconico?

— Meglio. Vuol dire che diventi saggio.... «Perchè la saggezza è sempre melanconica.» Firmato Enrico Cavacchioli, *Uccello di Paradiso....*

— Ma è che ti amo. Capisci?

— No. Tu non mi sai amare. Mi hai chiesto forse, qualche volta, che io sciolga la mia treccia?

— La tua treccia?

— Sicuro. Si scioglie sempre la treccia di una donna che si ama. Leggi: «Ed io le dicevo: Sciogli la treccia, Maria Maddalena! Il mio amore è con te....» Hai visto? Guido da Verona. Ed inedito per giunta.

Ed il povero Vincenzino, intontito, non trovava più parole e sospirava. Ma in cuor suo malediceva Luigi Paolelli con tutte le più colorite espressioni che un giovinotto proprietario di miniere ed illetterato sa trovare nelle maggiori contrarietà della vita.

Ma un bel giorno gli avvenimenti precipitarono. E fu quando Betty, improvvisamente, disse a Vincenzino:

— Tu devi scrivere una commedia.

— Che dici?

— Una commedia, o un romanzo.

— Ma tu scherzi....

— Dico sul serio. Devi fare dell'arte anche tu. Vedrai che lavorando con impegno ci riuscirai. Io ti aiuterò.

— Non è possibile! Tu dici per burla....

— Ma non capisci ch'io non posso legare la mia vita con quella d'un uomo che non produce?

— Non produco? E lo zolfo?

— Che non produce.... intellettualmente, la cui anima non vibra assieme alla mia.

— Insomma.... dimmi se parli sul serio.

— Ti sembra che abbia voglia di ridere? Io non posso sposare un uomo del quale debba vergognarmi presentandolo ai miei amici di Milano.

— Ah! Ti vergogni di me? E me lo dici adesso, dopo tre mesi di fidanzamento? Ma grazie, sai. Sono sempre in tempo, fortunatamente, per salvarmi... Grazie. Mi hai aperto gli occhi! Me ne vado, e non mi vedrai mai più!

E si alzò per andarsene, sicuro che Betty lo avrebbe richiamato.

Ma Betty non lo richiamò.

*

Alcuni giorni dopo questi drammatici avvenimenti, Luigi Paolelli, letterato Castrogiovannense che vive a Milano, ricevette tre lettere, contemporaneamente, dal suo paese.

Una era del baroncino Alleri, brevissima, con qualche errore d'ortografia, ma senza errore possibile nel significato. Diceva: «Per causa vostra, la mia fidanzata mi ha lasciato. Siete un vigliacco perchè mantenete fra voi e il mio sdegno tanta distanza. Auguratevi di non dovermi mai incontrare, perchè vi giuro che, appena vi vedrò, vi darò sulla testa una lezione di letteratura di cui vi ricorderete per un pezzo. Col più profondo disprezzo, credetemi, ecc., ecc.»

L'altra, del barone padre di Betty, meno violenta ma altrettanto severa, diceva: «Con quel maledetto libro avete recato lo sconquasso nella nostra famiglia. Voi avete abusato della nostra confidenza e della nostra buona fede per turbare l'anima di una fanciulla. È un'azione indegna di cui dovete vergognarvi. Betty, che minaccia di abban-

(Vedi continuazione a pag. 360).

(Continuazione, vedi pag. 358).

donarci, è segnata a dito come pazza, il suo fidanzato e tutti gli altri amici nostri non mettono più piede in casa, mia moglie è inconsolabile. Se ancora vi rimane un po' di coscienza, cercate di riparare, richiedendole quel libro venefico. Spero, signore, di non vedervi mai più ».

L'ultima, di Betty, era piena di energia e di carattere: « Non mi sento più di vivere in questo paese. Sono maggiorenne e libera della mia volontà. Perciò ho deciso di venirmene, sola, a Milano. Scrivetemi, prima che io parta, riaffermandomi la vostra amicizia sulla quale possa contare ».

Paolelli, sulle prime, si preoccupò. Poi, la sua natura, piena di ottimismo, prese il sopravvento, e sorrise, pensando che tutto si sarebbe accomodato. Stabilì di non rispondere punto a Vincenzino Alleri. È sciocco rilevare gli insulti che vengono da molto lontano. Al barone telegrafò una sola parola: « Riparerò ». A Betty scrisse la lettera seguente:

« *Cara amica.*

Non avrei mai creduto che l'album che v'ho mandato avrebbe sconvolto la vostra vita e quella dei vostri familiari. Dio, come siete giovine! Ebbene, pur sapendo di darvi una profonda delusione, io mi sento obbligato oggi, in coscienza, a parlarvi brutalmente, ma sinceramente. Sappiate dunque che gli uomini illustri di cui ammirate gli autografi, se li vedeste, vi apparirebbero perfettamente simili a tutti gli altri uomini di questo mondo. Sono brutti quasi tutti, molti sono vecchi, qualcuno soffre di reumi, qualche altro ha i piedi dolci. E quanto alla loro arte, non credo che, nella vita pratica, valga di più d'una bella miniera di zolfo. Vi giuro che, se io avessi posseduto una miniera non mi sarei mosso dal mio paese per darmi qui al commercio della carta scritta. Intorno al valore del vostro album, poi, sono obbligato a dirvi che è molto relativo, perchè, se è vero che gli autografi sono autentici, è vero pure che non sono stati scritti per voi. Ve lo confesso: per ottenerli ho dovuto dire a tutti che l'album appartiene alla figlia di un illustre musicista che tutti conoscono. E allora, spiritualmente, che ve ne importa? E non fate, vi scongiuro, la pazzia di venirvene a Milano. Io non potrei neppure accompagnarvi in giro perchè mia moglie è gelosissima e mi picchia quando ha qualche sospetto sia pure ingiustificato. I miei amici sono anch'essi carichi di famiglia, legittima e illegittima, e taluno è anche bigamo. E dunque? Finireste col darvi al cinematografo che è il peggio che possa capitare nella vita di una donna. Ascoltate il mio consiglio: fate la pace col vostro fidanzato e perdonatemi.

Vostro devotissimo
LUIGI PAOLELLI. »

*

Tutto ciò che v'ho raccontato può benissimo non essere accaduto. Tanto più che Betty ha, a poco a poco, riconquistato le sue amiche d'infanzia, che il barone ha ritrovato i suoi compagni per la scopa in quattro e che dell'album nessuno parla più.

Ma Betty non è più fidanzata e i suoi parenti quest'anno, in estate, l'hanno condotta a Catania.

Luigi Paolelli ha scoperto, in un paesino dell'alta Italia, un'altra acqua miracolosa per la cura della dispepsia.

ENRICO SERRETTA.

DIARIO DELLA SETTIMANA

20. *Roma.* Con ordine del giorno del gen. Pecori-Giraldi è sciolta la prima armata.

Tokio. Annunziate grandi inondazioni specialmente nella baia di Necesa; contansi finora un 400 annegati.

21. *Roma.* I postelegrafonici soddisfatti per l'accoglimento del 90% delle loro pretese, cessano a mezzanotte l'ostruzionismo.

Milano. Sotto gli occhi di carabinieri e di sorveglianti urbani, due audaci ladri, davanti all'Arena, rubano una grossa automobile del duca d'Aosta, con la quale il conte di Torino erasi recato all'Arena stessa. È poi trovata tre giorni dopo a Vicenza.

Vicenza. Sulla strada sopra Marostica un *camion* militare scendente dall'altipiano di Asiago è precipitato a nord di Crosara in un burrone: otto morti e sette feriti.

Ancona. Alle 5.30 scossa di terremoto sentita in tutte le Marche.

Fiume. L'Ammiraglio Casanova del tutto libero lascia la città. L'Ammiraglio Nunes assume il comando del blocco davanti a Fiume.

Magonza. Esce il primo numero dell'*Echo du Rhin*, primo giornale franco-renano.

22. *Roma.* La convocazione della Camera è decretata per il 27; e per il 25 su desiderio del Re, è convocato un così detto Consiglio della Corona con invito agli ex-presidenti di ministri, ai due presidenti del Parlamento, ai due capi di Stato Maggiore di terra e di mare ed ai capi di partito della Camera

Reggio Calabria. Violento ciclone la scorsa notte sulla Piana e su Palmi.

Parigi. A Versailles il delegato tedesco von Lersner ha firmato l'accettazione del divieto dell'unione dell'Austria tedesca alla Germania. — Il grosso industriale Gilbert in un caffè fa una scenata al deputato di Versailles, Aristide Prat, denunciandolo ad un commissario per ricatto!

PREZZI NETTI DELLE INSERZIONI NELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

(PER L'ESTERO I PREZZI SEGUENTI S'INTENDONO PAGABILI IN ORO)

Avvisi comuni, senza alcun vincolo di posto L. 1.50 la linea di colonna, corpo 6.

Pagine, mezze e quarti, in ragione di L. 1250 la pagina.

Prima pagina della copertina, L. 1500.

Pagine nel corpo del giornale, ogni pagina L. 1500.

Strisce a piè di colonna nelle pagine di testo (altezza massima 8 linee corpo 6): su una colonna di testo . . . L. 100

su due colonne di testo . . . » 180

su tre colonne di testo . . . » 250

Avvisi fra i giuochi e le caricature, L. 4 la linea.

... IN PIÙ, A NORMA DEL DECRETO LUOGOTENENZIALE.

Piroscafo Serie "Ansaldo".

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente, G. Bonzini-Pallavicini.